201
30 H
2

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INTORNO
ALCUNE POESIE

DI

RAIMBALDO DA VAQUERASSO

Digitized by Google

Digitized by Google

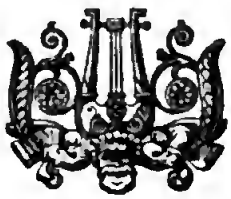
INTORNO
ALCUNE POESIE
di
RAIMBALDO DA VAQUERASSO

---

discorso accademico

DEL

MARCHESE LUIGI BIONDI



ROMA

TIPOGRAFIA DELL' OSP. APOST.

PRESSO PIETRO AURELJ

1840

Digitized by Google

E quei che fur conquisi con più guerra,
I' dico l'uno e l'altro Raimbaldo
Che cantò per Beatrice in Monferrato.

Petrarca Trionfo d' Amore
C. 4. v. 45.

Digitized by Google

AL NOBILE UOMO

IL SIGNOR CONTE

FILIBERTO AVOGADRO DI COLOBIANO

CAV. GRAN CORDONE

DELL' ORDINE PONTIFICIO DI S. GREGORIO MAGNO

GRAN CROCE DI QUELLO DI CRISTO

COLLE INSEGNE IN DIAMANTI

COMMENDATORE

DELL' ORDINE DI LEOPOLDO D' AUSTRIA

E DI VARI ALTRI ORDINI

CENTILUOMO DI CAMERA DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

PRIMO SECRETARIO IN 2° DEL GRAN MAGISTERO

DELL' ORDINE

DEI SANTI MAURIZIO E LAZZARO

GRAN MAESTRO E CONSERVATORE GENERALE

DELLA CASA DI S. M. LA REGINA

MARIA CRISTINA

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Eccellenza

Due ragioni mi muovono perchè io intitoli all'E. V. questo libro. La prima deriva dalla qualità del subbietto, sì perchè le poesie di Raimbaldo *sono in lode di quei marchesi di Monferrato,*

la cui stirpe fu ab antico congiunta alla real casa di Savoia; e sì perchè in esse è nominato quel Beroldo *che fu stipite dell'augusta famiglia, alla quale l'E. V. è addetta per devozione e per amore. La seconda procede dall'animo bennato di V. E. che proteggendo, siccome fa, ogni maniera di studi, mi ha eccitato a dare alla luce questi scritti dal marchese* Biondi *mio carissimo zio; ne' quali, lui vivente che amorevolmente ammaestravami, io pur m'ebbi parte. E con ciò l'E. V. ha dimostrato di aver cara e onorata la memoria dell'amico, che di questa operetta sovente le ragionava, e che aveva in animo di leggere il suo discorso nella reale Accademia delle scienze di Torino: ma il divisamento di lui è riuscito vano per morte. Or io nel pubblicare questo discorso accademico ho adoperato così: ricopiando gli scritti com'erano, vi ho aggiunte alcune brevi annotazioni, ed ho collocato in queste i versi mancanti. Imperocchè il* Biondi *seguitò nella sua versione il testo provenzale pubblicato dal* Raynouard, *e non ebbe copia dei codici donde le poesie furono tratte, i quali allora si comunicavano al* Biondi *(per cortesia di S. E. il signor marchese Brignole Sale ambasciatore di*

Digitized by Google

S. M. Sarda presso la corte di Francia) quando ei si morì. Finalmente ho posto a modo di appendice il frammento di un' altra canzone di Raimbaldo, *che fu dichiarato dal* Biondi *oltre ai due principali componimenti. Che se nel volumetto che or viene in luce V. E. troverà alcuna cosa a riprendere, la tribuisca alla povertà del mio ingegno, non però al* Biondi, *a cui non venne fatto di rivedere i suoi scritti Prego l'E. V. che voglia accettare questo libro quasi in memoria dell'autor suo, e umilmente me le raccomando*

Di V. E.

devotissimo obbligatissimo servitore

FILIPPO BRUNI

Digitized by Google

Digitized by Google

La storia della nostra patria e dei nostri principi, onorandi colleghi, risplende ora di nuova luce, e rendesi vincitrice delle tenebre, entro alle quali le antichissime origini, per effetto della loro stessa antichità, si rimanevano avvolte. Di che siano grazie al generoso re nostro, il quale collo sprone delle lodi, degli onori, e dei premii, e con ogni maniera d' incoraggiamento ha volto gl' ingegni della nazione a investigare le cose antiche. Molte provincie non che nostre, ma sì pure della Francia, della Lamagna, degli Elvezi, e dei Belgi furono percorse in breve spazio di tempo: indi larga messe di recondite notizie raccolta dalle librerie e dagli archivi: e poco stante grossi volumi con ricchezza di carte, che o male erano state lette per l' addietro, o incognite si giacevano fra le tignuole e la polvere degli scaffali. Tanto è vero che le parole e la munificenza de' saggi principi sono incitamento ad operosa virtù.

Ma fra tanti modi che furono adoperati per iscoprire ciò che tuttora è fra la caligine dei troppo lontani secoli, uno ve n' ha che quasi intieramente si è rimaso negletto, se bene io mi penso che molto potrebbe essere valevole al nostro intento. Dico essersi o poco curato o negletto il cercare nelle poesie de' trovatori: di quegli uomini che vivuti ne'secoli per noi più oscuri cantarono i fatti d' arme e le cortesie de' principi che gentilmente gli ebbero accolti, e molti nomi registrarono, e molte imprese descrissero, e le origini di molte famiglie ci tramandarono, in una colle origini di quella lingua bellissima che noi parliamo. Già ne' tempi passati il Barbieri, il Quadrio, il Crescimbeni, e i comentatori dell' opera di lui, e tra i francesi il Nostradamo, il Millot, e il Papon si faticarono di raccorre o le memorie o le scritture di que' poeti: ma contenti all' andare in traccia sia delle notizie della loro vita, sia delle origini degl' idiomi italiano e francese che conobbero essere discesi dalla lingua provenzale o romanza, niente si curarono di vantaggiarne le storie. Ciò avrebbe fatto l' operoso ingegno del Muratori, che tanto e con tanto frutto si travagliò nel discoprimento delle antichità dei secoli di mezzo, se per mala fortuna non fosse caduto nell' errore ripullulato oggidì di voler trovare le origini della nostra lingua non già presso i provenzali che le ebbero dai latini e le restituirono agli italiani, ma sì pres-

so i popoli nordici: di che nacque che quell'uomo solenne non credendo essere acconce al suo intento le poesie romanze, tralasciò di porre l'animo ad esse; il che se avesse fatto non solo non sarebbe andato fuori di via, ma avrebbe altresì accresciuta la storia patria di più e più altre peregrine notizie. E addivenne per l'autorità di tant' uomo che lo studio delle poesie romanze fu del tutto abbandonato: oltracchè la stessa difficoltà del potere compiutamente dichiarare i sensi di quegli scrittori vieti e creduti inutili, sgomentava e arrestava coloro che ne avessero avuta la volontà. Il nostro secolo sembrò sorgere con auspicii favorevoli alle poesie de' trovatori. In Italia il Monti, il Perticari, e l'Amati vi applicarono l'animo: in Francia il Raynouard imprese a farne raccolta e dichiarazione. Ma i primi, non brigandosi della storia, ebbero quest' unico intendimento di voler dimostrare, siccome fecero, che la lingua nostra era figliuola della lingua romanza, come questa era figliuola della latina: all'altro venne meno la vita, mentre speravasi che avrebbe pubblicato un dizionario che rendesse altrui piane quelle poesie, che egli pubblicò lasciandole (da poche in fuori) senza alcuna traduzione o dichiarazione.

Ora volendo io dare un saggio della utilità che da esse poesie può dirivarsi sì nella storia de' paesi posti al di qua e al di là delle alpi, e sì nella investigazione delle origini del volgar nostro, ho tratte

come per saggio dell' opera del Raynouard alcuni versi di Raimbaldo da Vaquerasso, che dalla Provenza ov' era nato venne in Italia sulla fine del secolo duodecimo, e fiorì nella corte di Bonifacio III marchese di Monferrato, e seguitandolo nel suo passaggio in Oriente ivi, come sembra, morì sul cominciare del secolo decimo terzo: scrittore nobilissimo per que' tempi, e posto in ischiera fra i più valenti poeti dal Petrarca. Le poesie da me scelte sono: tre sermoni a modo di epistole, indiritti al marchese Bonifazio, ed una canzone in lode di Beatrice sorella di lui. Questi componimenti hanno ad aversi in pregio, non tanto perchè illustrano alcune origini della nostra lingua, quanto perchè rammentano e nomi e fatti italiani, alcuni de' quali erano o poco manifesti o del tutto ignoti. E perchè troppo lungo sarebbe il volere tutto ciò comprendere in un solo discorso, dividerò il mio dire in due parti. Nella prima, premesse alcune brevi notizie di Raimbaldo, collocherò i tre sermoni volgarizzandoli e dichiarandoli: nella seconda darò luogo alla canzone, dandone del pari volgarizzamento e dichiarazione.

PARTE PRIMA

EPISTOLA A BONIFACIO

MARCHESE DI MONFERRATO

ROMA VITT. EMANUELE

I tre sermoni, dai quali viene a formarsene un solo a modo di epistola, sono a leggersi nei manoscritti N. 7698, 7226 della biblioteca reale di Parigi. Il Raynouard riportò non già per intiero ma per frammenti i tre sermoni anzidetti: distaccandoli eziandio, e, come a me sembra, invertendone l'ordine (1). Ed è a credere che non il codice ma egli (almeno in parte) ci sia stato avaro dei versi che mancano. Imperocchè in alcuni luoghi della sua opera, e specialmente al tomo I. pag. 328 e 435 sono da lui citati i seguenti versi che ai sermoni appartenevano, ma ora non vi si leggono.

» Los joves faitz c'al prim prezem a far...
» E no y volgues portier; n' y a que far

(1) Sono nel tomo V. pag. 424, 425, 426, 427, e nel tomo II. pag. 260, 261.

Ho detto i sermoni essere tre, ma di essi non formarsene che uno. La divisione è segnata dal cangiamento della rima: essendochè le rime non sono che tre per più e più versi continuate. La prima rima (imperocchè io credo che con questa abbia principio il componimento) è in *at*, ed ottiene la desinenza italiana coll'accrescimento della lettera O: *ato*. La seconda è in *o* ed ha desinenza italiana colla giunta della sillaba ne: *one*. La terza è in *ar* e può rimanersi così come stà, avendo pur noi la tronca corrispondenza delle parole in *ar*: e tale io l' ho lasciata com' era. Che se taluno amasse meglio il verso piano, facilmente l'avrebbe coll'aggiungere un e: *are*.

Questa prima parte sarà divisa in cinque sezioni indicate dai primi cinque numeri romani. Sotto il numero I. porrò le notizie della vita di Raimbaldo. Nè vi spiacerà che io abbia eletto a ciò un' antica biografia del poeta provenzale, la quale fu pubblicata dal Raynouard nel tomo V. pag. 416, 417, 418. E prima trascriverò il testo; poi ne darò la versione italiana da parola a parola, perchè se ne abbia dimostrazione di fatto, essere la nostra lingua quasi una stessa cosa colla lingua romanza: imperocchè si vedrà come non altro operando che italianare le desinenze ne verrà fuori una bellissima dicitura, che tiene i bei modi e le forme usate dagli scrittori del dugento e del bel trecento. Anzi ho portato

tanto oltre la scrupolosità, che ho lasciate intatte nella traduzione alcune parole che più non sono in uso, ma che furono vive ne' secoli già nominati; come è per esempio sorore per sorella, manto manta per molto molta ec. In fine sottoporrò alla biografia alcune note.

Sotto il numero II. collocherò alcuni cenni storici intorno a Bonifacio III. marchese di Monferrato, e intorno alle imprese di lui: non già perchè io voglia tesserne la vita, ma perchè quelle brevi notizie abbiano poi a rendere piano il senso dei tre sermoni.

Sotto il numero III. avrà dapprima luogo il testo dei sermoni, antiponendo quella parte che dal Raynouard fu pubblicata nel tomo V, e posponendo l' altra che ebbe luogo nel tomo II. Seguiterà al testo la traduzione letterale in prosa conservando non che le stesse parole ma eziandio il modo com' esse giacciono: il che potrà essere di giovamento a chi voglia darsi allo studio della lingua romanza. E qui debbo dichiarare che io non intendo di farmi maestro: e forse altri discoprirà quegli errori nei quali non una anzi più volte sarò caduto. Ma deve scusarmi appo i benevoli lettori la mancanza di aiuti: nè altro io chiedo se non che grazia pel buon volere. Appresso darò altra versione letterale in verso. E qui pure voglio che abbia a sapersi non essere stato mio intendimento di formare bei versi, ma sì di

fornire nuova dimostrazione della medesimezza della lingua romanza colla nostra. Imperocchè non altro facendo che dare alle parole desinenza italiana, viene chiaro non che il senso ma la sintassi, e vi rimane il verso, e vi si ritrova la rima. Al numero IV. saranno sottoposte brevi note filologiche per le quali alcune voci abbiano dichiarazione, altre voci giovino a discoprire le occulte origini di qualche parola italiana.

Finalmente avranno luogo nel numero V. le note istoriche indiritte alla dichiarazione dei sermoni, alla conoscenza dei fatti, alla spiegazione dei nomi, ed in ultimo (di che mi glorio) al ritrovamento di quel Beraldo o Beroldo, che giusta l'antichissima, nè disprezzabile tradizione fu stipite della casa dei nostri re. E dico nostri: chè ben mi è lecito così dire, onorandi colleghi, e affratellarmi con voi, dacchè per munificenza sì del defunto re Carlo Felice, e sì del regnante Carlo Alberto, io debbo essere annoverato fra' vostri concittadini: e tale sono per conservato domicilio, e tale voglio essere per inclinazione di animo e per amore.

NUM. I.

NOTIZIE INTORNO LA VITA DI RAIMBALDO DA VAQUERASSO

BIOGRAFIA (1)

Testo

Raimbaut de Vaqueiras si fo filhs d'un paubre cavayer de Proensa, del castel de Vaqueiras, que avia nom Peirors, qu'era tengutz per mat. E Raimbaut se fes joglars, et estet longa saison cum lo princeps d'Aurenga Guillelm del Baus. Ben sabia cantar e far coplas e sirventes, e'l princeps d'Aurenga si li fetz gran be e gran honor, e l'enanset e'l fetz conoisser e prezar a la bona gen. E pueis se parti de lui, et anet se a Monferrat a messier lo marques Bonifaci, et estec en sa cort lonc temps. E crec si de sen e de sabere d'armas; et enamoret se de la seror del marques, que avia nom ma dona Biatriz, que fo molher d'en Enric del Carret, e trobava de lieis mantas bonas cansos. Et apelava la Bels Cavayers en sas cansos; e fon crezut qu'ela li volgues ben per amor (2).

(1) Raynouard tom. V. pag. 416.

(2) La vita di Raimbaldo da Vaquerasso quale si legge in un mss. della biblioteca reale di Parigi N. 7614

Ben aves entendut qui fo Raimbaut de Vaqueiras, ni com venc en honor, ni per qui. Mas si vos vueill dire que, quant lo marques l'a fac cavayer, Raimbaut s'enamoret de ma domna Biatriz sa seror, e seror de ma domna Azalais de Salutz. Mot l'amet e la desiret, gardan que no fos sauput; e mot la mes en pretz, e mains amics li gazanhet e maintas amigas. Et ela'l fazia gran onor d'aculhir; et el moria de dezir e de temensa, quar non l'auzava pregar d'amor ni far semblan qu'el entendes en ella. Mas com hom destreg d'amor si 'l dis qu'el amava una domna de gran valor, et avia gran prevadeza ab ella, e non li auzava dir lo ben que'l volia ni mostrar, ni pregar d'amor, tan temia sa gran valor. E preguet la per dieu que li des conselh, si'l diria son cor ni sa voluntat, o si morria celan et aman. Aquela gentil domna, ma domna Biatritz, quant aiso auzi e conoc la bona voluntat d'en Raimbaut, e denan era ben aperceuvuda qu'el moria languen deziran per ela, si la toquet piatat e amor; e dis: Raimbaut, be cove que totz fis amics, si ama una gentil domna, que aia

fol. 95, giunge fin qui con poche varianti: appresso seguita e finisce così: *e qand lo marques passet en romania et el lo menet ab si e fetz lo cavallier e donet li gran terra e gran renda el regesme de salonich e la i moric.*

temensa a mostrar s'amor. Mas ans qu'el mueira si'l don cosselh que lo'l diga, e que la prec qu'el prenga per servidor e per amic. Et assegur vos be, que si ella es savia e corteza, que no s'o tendra en mal ni en desonor, ans lo'n prezara mai e l'en tenra per meillor home. Et a vos don coselh que a la domna que amat digatz vostre cor, e la voluntatz que vos li avetz; e pregatz la que vos prenda per son cavayer. Que vos etz tals que non a dona el mon que per cavayer e per servidor no us degues retener; que ma don' Azalais, comtessa de Saluza, sofri Peire Vidal; e la comtessa de Burlatz, Arnaut de Maruelh; e ma dona Maria, Gausselm Faiditz; e la dona de Marselha, Folquet. Per qu' ieu vos do conseil et austorgui que vos, per la mia paraula e per la mia segurtat, la pregues e l'enqueiras d'amor.

En Raimbaut, quant auzi lo cosselh e l'asseguramen que'l donava, e l'autorc qu'ela li prometia, si li dis qu'ela era eisa la dona qu'el tant amava, e d'ela avia pres cosselh. E ma dona Biatritz li dis que be fos el vengut: e que s'esforses de ben far e de ben dire e de valer, e qu'ela lo volia retener per cavayer e per servidor. Don Raimbaut s'esforset d' enansar son pretz tan quan poc, e fes adoncs aquesta canso que dis:

,, Era m requier sa costum'e son us.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

Apres esdevenc se qu'el marques ab son poder passet en Romania, et ab gran ajuda de la gleiza on conquis lo regisme de Salonic. Et adoncs fo cavayer en Raimbaut per los fatz que fes; e lai li donet gran terra e gran renda el regisme de Salonic, e lai mori. E per los fatz de sa sor fetz una canso que trames a'n Peire Vidal, que di:

,, Cant ai ben dig del marques.

VERSIONE ITALIANA

Raimbaldo di Vaquerasso si fu figlio di uno povero cavaliere di Provenza, del castello di Vaquerasso (1) che avea nome Pierolo, il quale era tenuto per matto (2). E Raimbaldo si fece giullare, e stette lunga stagione con lo principe d'Aurenga Guglielmo del Balzo. Ben sapea cantare e far cobbole e serventesi: e il principe d'Aurenga sì gli fece gran bene e grande onore; e lo innalzò, e il fece conoscere e prezzare alla buona gente. E poi si partì di lui, e andossene a Monferrato a messer lo marchese Bonifazio; ed istette in sua corte lungo tempo. E crebbe così di senno, e di sapere, e d'armi: e innamorossi della sorore del marchese che avea nome madonna Beatrice, che fu moglie di un Enrico del Carretto; e trovava di lei mante buone canzoni. E appellavala Bel Cavaliero

nelle sue canzoni (3), e fu creduto ch'ella gli volesse bene per amore.

Bene avete inteso chi fu Raimbaldo di Vaquerasso, e come venne in onore e perchè. Ma sì vi voglio dire, che quando lo marchese l'ebbe fatto cavaliere, Raimbaldo s'innamorò di madonna Beatrice sua sorore, e sorore di madonna Adelaide di Saluzzo (4). Molto l'amò e la desiderò, guardando che non fosse saputo, e molto la mise in pregio, e manti amici le guadagnò e mante amiche. Ed ella gli facea grande onore di accoglienza; ed egli moria di desire e di temenza, poichè non osava pregarla d'amore, nè far sembiante ch'egli intendesse in ella. Ma come uomo distretto d'amore sì le disse, ch'egli amava una donna di gran valore, e che aveva gran privatezza con ella, e non le osava dire lo bene che le volea, nè mostrare, nè pregare di amore; tanto temea suo grande valore. E pregolla per dio che gli desse consiglio, se le direbbe il suo cuore e la sua volontà, o se morrebbe celando ed amando. Quella gentile donna, madonna Beatrice, quando ciò udì, e conobbe la buona volontà di Raimbaldo, (e d'innanzi si era bene appercepita ch'egli moria languendo, desirando per ella) sì la toccò pietate ed amore: e disse: — Raimbaldo, ben conviene che ogni fido amico, se ama una gentile donna, che abbia temenza a mostrare il suo amore. Ma anzi ch'egli muoia, sì gli dono consiglio che gliel dica, e che la preghi che il prenda per servidore

e per amico. E bene assicurovi, che se ella è savia e cortese, che non se lo terrà in male, nè in disonore; anzi nel pregierà di più, e nel terrà per miglior uomo. Ed a voi dono consiglio, che alla donna che amate diciate vostro cuore, e la volontà che voi le avete; e preghiatela che vi prenda per suo cavaliere. Chè voi siete tale, che non ha donna al mondo che per cavaliere e per servidore non vi dovesse ritenere; posciacchè madonna Adelaide contessa di Saluzzo soffrì Piero Vidale, e la contessa di Burlazzo Arnaldo di Maraviglia, e madonna Maria (5) Gosselmo Faidizzo, e la donna di Marsiglia Folchetto. Il perchè io vi do consiglio ed autorità, che voi, per la mia parola e per la mia securtà, la preghiate e la richiediate di amore.-

Raimbaldo, quando udì il consiglio e l'assecuramento ch'ella gli donava, e l'autorità ch'ella gli promettea, sì le disse: — ch'ella era essa la donna ch'egli tanto amava, e di ella avea preso consiglio. — E madonna Beatrice gli disse — che fosse il ben venuto; e che si sforzasse di ben fare, e di ben dire, e di valere; e ch'ella lo volea ritenere per cavaliere e per servidore. — Donde Rambaldo si sforzò d'innalzare suo pregio tanto quanto potè; e fece allora questa canzone che dice

,, Or mi ricerca il suo costume, e l'uso (6)

*

Appresso addivennesi che il marchese con suo potere passò in Romania, e con grande ajuto della chiesa vi conquistò il reame di Salonicchi. E allora fu cavaliere Raimbaldo pei fatti che fece, e là gli donò gran terra, e gran rendita nel reggimento di Salonicchi, e là morì. E pei fatti di sua sorella fece una canzone che trasmise a Piero Vidale, la quale dice:

„ Quanto ho ben detto in favor del marchese.

NOTE

(1) Il dottissimo Suaresio vescovo vasionense, ed il Bouche istoriografo della Provenza fanno menzione del castello di Vaquerasso nel contado venosino, che sulla fine del secolo XVII faceva ottanta fuochi.

(2) Gli scrittori delle vite dei poeti provenzali hanno tribuito a Raimbaldo quella mattezza, che, a parer mio, deve essere tribuita al padre di lui.

(3) Gli scrittori delle vite de'nostri poeti raccontano, che Raimbaldo dalla fessura della porta vedesse la marchesana giuocare cavallerescamente con la spada, ch'egli avea lasciata nella camera.

(4) Vedo celebrarsi spesso da'nostri cantori alcune dame nominate *Azalais*. Molte volte adunque potremo intendere sotto un tal nome la nobilissima di Saluzzo.

(5) Maria di Ventadorno grande signora del Limosino, la quale si rese più illustre per la sua sag-

Digitized by Google

gezza e per le graziose poesie che ne lasciò in questa lingua.

(6) In questa canzone (*a*) Raimbaldo parla del consiglio datogli da Beatrice: e si mostra istruito nella mitologia antica e nella storia della cavalleria; perocchè nomina Piramo, Tisbe, Tantalo, e Perseval, quando nella corte di Artù tolse le armi al cavaliere vermiglio.

(*a*) Raynouard t. III. p. 258.

Digitized by Google

NUM. II.

NOTIZIE INTORNO A BONIFAZIO III FIGLIUOLO DI GUGLIELMO DETTO IL VECCHIO MARCHESE DI MONFERRATO

Premetto a maggiore evidenza di questo breve discorso che negli anni, de' quali dovrò parlare, regnarono in Costantinopoli I. Manuello Comneno la cui figliuola Maria l'anno 1179 recò in dote a Ranieri fratello minore del nostro Bonifacio il ricco reame di Tessalonica o Salonicchi. II. Alessio Comneno che succedette al padre nel 1180. III. Andronico l'usurpatore che tolse ad Alessio la vita nell'anno 1183. IV. Isacco Angelo proclamato imperatore nel 1185, la cui sorella Teodora fu data in moglie a Corrado fratello maggiore del nostro Bonifacio. V. Alessio il tiranno che nel 1195 tolse il trono ad Isacco Angelo suo fratello, e lo rese cieco. VI. Alessio il giovane che al padre cieco fu dato a sozio nel regno, dappoichè i crociati ebbero cacciato nel 1203 Alessio l'usurpatore. VII. Costantino da altri chiamato Niccola Canabe, ed Alessio duca soprannominato Marzulfo; il primo eletto dalla nobiltà, il secondo non solo eletto ma eziandio coronato augusto dal popolo, l'anno 1204. VIII. Baldovino conte di Fiandra primo imperatore latino ucciso dai

bulgari nel 1205. IX. Arrigo di Fiandra fratello di lui.

Il documento più antico in cui si trovi menzione di Bonifacio si è l'accordo fermato tra i marchesi di Monferrato e il comune di Vercelli il giorno 8. Agosto del 1182(1). Intervennero all'atto Guglielmo il vecchio marchese di Monferrato, e Corrado figliuolo di lui, per se, e per Bonifacio e Ranieri suoi fratelli, e pel nipote, figlio dell' altro fratello Guglielmo detto Lungaspada; il quale ebbe in moglie Sibilla sorella di Baldovino re di Gerusalemme, ed ivi morì nel 1177. Di qui appare che Bonifacio era assente; se bene non possa dire se fosse in Oriente, siccome Ranieri, ovvero in altra parte d'Italia. Ma nel seguente anno 1183 era nelle sue terre, e confermava al monastero di Lucedio le donazioni del marchese Guglielmo suo padre e del marchese Ranieri suo avo (2).

Narrano i cronisti che dopo la morte del fratello Ranieri, Bonifacio si condusse in Oriente, visitò Tessalonica e Costantinopoli, e combattè in Siria contra gl'infedeli (3). Tornò in Monferrato, forse col padre suo liberato dalla cattività di Sala-

(1) Historiae patriae monumenta t. I. p. 910.

(2) Muratori Antiquitates italicae medii aevi t. I. p. 339.

(3) Cronica di Benvenuto di S. Giorgio presso il Muratori. *Rerum italicarum scriptores t. XXIII. p.* 353.

dino, l'anno 1188; e nello stesso anno assunse la tutela di Tommaso conte di Savoia figlio del beato Umberto III. Esistono alcuni atti di Tommaso I. confermati dal marchese Bonifacio siccome tutore. Egli approvò la donazione fatta dal conte di Savoia ai canonici di S. Giovanni di Moriana (1). E lo stesso principe, rinunziando alla consuetudine di occupare i beni vacanti dei vescovi defunti di Aosta, usa queste parole *consilio et voluntate Bonifacii marchionis de Monte ferrato tutoris mei;* siccome è a leggere in due carte dell'anno 1191 che sono munite del sigillo sì di Bonifacio e sì di Tommaso (2).

In detto anno 1191 Bonifazio diede una fiera rotta agli astigiani il dì 19 di Giugno presso a Montiglio. Si fa ascendere a due mila il numero degli astigiani che furono condotti prigionieri nelle carceri di Monferrato (3).

Da quest'anno fino al 1199 accrebbe i suoi stati massime per concessioni fattegli dall'imperadore Enrico. Abbiamo tuttora gli atti, ne'quali si parla

(1) Guichenon Histoire genealogique de la maison de Savoye Preuves. t. IV. pag. 44. Historiae patriae monumenta t. I. pag. 952.

(2) Historiae patriae monumenta t. I. p. 978 e p. 980.

(3) Cronica astense presso il Muratori, Rerum italicarum scriptores t. XI. p. 141.

di signorie donategli da quell'imperadore sì nel detto anno 1191 e sì nel 1193 (1). Bonifacio con ogni suo sforzo gli diede aiuto nel conquisto della Sicilia avvenuto l'anno 1194 (2), e gli fu compagno in più luoghi d'Italia: imperocchè nel detto anno 1194 era con esso lui nella città di Piacenza (3), e nel 1199 seguivalo in Cuma (4).

Nell'anno 1199, dopo la morte di Enrico che finì i suoi giorni l'anno 1197, il marchese Bonifacio dall'Italia passò in Germania unito a Corrado vescovo di Magonza, con commissione avuta dal papa Innocenzo III, che procacciassero di condurre a pace Filippo ed Ottone IV. ambedue eletti re de' romani: il che non venne lor fatto. Se dobbiamo credere al cronista Ottone di S. Biagio, e Corrado e Bonifazio erano di ritorno in Italia dai luoghi di terra santa.

Nel 1202 fu eletto capo della quinta crociata. Egli andò in quest'anno in Francia dove prese la croce (5). Poi si condusse a Venezia, ed ivi imbar-

(1) Si veggano nella storia di Monferrato di Benvenuto di S. Giorgio presso il Muratori, Rerum italicarum scriptores t. XXIII alle pag. 356, 357, 360, 361.

(2) Annal. Genuen. lib. III. presso il Muratori Rer. italic. script. t. VI. pag. 368.

(3) Muratori Antiquit. medii aevi t. I. pag. 843 D.

(4) Muratori ivi pag. 621 A. B.

(5) Muratori Annali d'Italia an. 1202 e segg.

catosi col celebre Arrigo Dandolo doge di quella repubblica furono a Zara che dai crociati fu messa a sacco. Ivi a lui presentossi il giovane Alessio figlio d'Isacco Angelo. Questo giovane era stato imprigionato dall' usurpatore Alessio, ma eragli venuto fatto di salvarsi colla fuga, e prima erasi gettato ai piedi d'Innocenzo III implorando giustizia contra il barbaro zio, poi erasi condotto in Germania a trovare la regina Irene sorella sua, e moglie del re Filippo. Filippo lo raccomandò a Bonifazio che in Zara gli promise aiuto.

Giunti i crociati presso Costantinopoli ruppero la catena di ferro che chiudeva l'ingresso del porto, ed assaltarono la città per terra e per mare. Dopo sette giorni di assalto uscì nell'ottavo Alessio l'usurpatore con trenta mila cavalli ed infiniti pedoni: come se avesse voluto dar battaglia ai latini. Credeva forse che costoro atterriti fuggissero: ma i latini benchè a comparazione pochi di numero, inanimati, come ora sappiamo, dal marchese Bonifazio con indicibile coraggio si ordinarono a difesa. Laonde l'usurpatore vedendo tanto coraggio e tanta fermezza finse di differire il fatto d'armi, ma venuta la notte segretamente prese la fuga, e si ritirò ad Adrianopoli. Allora l'esercito latino rinforzò l'assalto ed entrò in Costantinopoli. Il cieco Isacco Angelo fu tratto fuori dal carcere e riposto in trono, e fu proclamato imperatore anche Alessio il giovane suo figliuolo.

Ma nel seguente anno 1204 la nobiltà e il popolo greco elessero ciascuno un imperatore: e furono Costantino da altri chiamato Niccola Canabe, ed Alessio soprannominato Marzulfo, il quale non solo fu eletto ma eziandio coronato Augusto. Il giovane Alessio fu imprigionato, e morì poco dopo per morte violenta, nè dalla sua morte fu molto disgiunta la morte d'Isacco Angelo suo padre.

Allora i latini si volsero a vendicare questi infelici, e ad impossessarsi di Costantinopoli: assalirono la città per terra e per mare: gl'imperatori fuggirono: la città fu presa per capitolazione nel mese di marzo, e poi saccheggiata. Fatta tra i collegati la divisione dell'impero greco, al marchese Bonifazio fu data dal nuovo imperadore Baldovino la investitura del regno di Tessalonica o Salonicchi, e a quello fu unita l'isola di Creta, che poi Bonifazio vendè ai veneziani (1).

Nel 1205 Bonifazio re di Tessaglia o sia Salonicchi si portò all'assedio di Napoli e di Corinto, dove tuttavia signoreggiava quell'Alessio il tiranno, che nel 1195 aveva usurpata la corona dell'impero greco. Il fece prigione colla moglie e col figliuolo, e li mandò in una nave fino a Genova: di là il mar-

(1) Benvenuto di S. Giorgio nella storia di Monferrato pubblica l'atto legale della vendita. Muratori Rer. it. script. t. XXIII p. 365, 366.

chiese Guglielmo figliuolo di Bonifazio condusse gl'illustri prigionieri in Monferrato (1). In detto anno (come narra il Sicardo nella sua cronica) Bonifazio *a graecis et blachis* (bulgaris) *multa passus est.* E in questo stesso anno lo imperadore Baldovino che assediava Adrianopoli fu preso vivo dai bulgari, e poi ucciso. A lui successe Arrigo di Fiandra suo fratello.

Nel 1206 Bonifazio fu coronato re di Tessaglia, ed in Genova furono armate quattro galee per condurre a Costantinopoli una figliuola di lui destinata in moglie ad Arrigo di Fiandra nuovo imperadore di Costantinopoli (2).

Morì nel 1207 ucciso, come alcuni dicono, con una freccia avvelenata dai saraceni che avevano assediato Satalia: altri narrano che morisse per ferita nel capo dai bulgari. Egli si era mosso in soccorso dei cristiani.

Benvenuto di S. Giorgio narra che Bonifazio ebbe due mogli, e dice che il nome della prima gli è ignoto. Sappiamo però dagli scrittori delle cose di Savoia ch'ella fu Eleonora figlia del beato Umberto III. La seconda fu Margherita di Ungheria vedova dell'imperadore Isacco Angelo, la quale fu sposata da

(2) Annal. genuen. L. IV. Muratori Rer. it. script. t. VI pag. 391.

(1) Annal. genuen. lib. IV. ivi.

Bonifacio in Costantinopoli dopo la presa di quella città.

I suoi figli furono Guglielmo che gli successe in Monferrato, Demetrio ch'ebbe il reame di Tessalonica, e Agnese che fu moglie di Arrigo imperadore di Costantinopoli (*a*).

» (*a*) Alasia o Adelaide di Saluzzo nôn fu fi-
» gliuola ma sorella di Bonifazio, come si legge nel-
» la vita del nostro Raimbaldo. Quindi è a correg-
» gere Benvenuto di S. Giorgio che dà il sunto del-
» l'istromento di retrovendita di Trino, fatto dal
» marchese Bonifazio coi sindaci di Vercelli il gior-
» no 22 Luglio 1202 (1). Imperocchè, dopo aver
» fatto menzione di un'altra Agnese sorella di Boni-
» fazio e moglie di Alberto Malaspina, chiama fi-
» gliuola del marchese, Adelaide moglie di Man-
» fredi di Saluzzo: e sorella di esso marchese, ma-
» dama Agnese: mentre doveva dire Adelaide so-
» rella ed Agnese figliuola. *(Not. dell' Edit.)*

(1) Muratori Rer. it. script. t. XXIII. p. 363.

NUM. III.

SERMONI (1)

Testo

Valen marques, senher de Monferrat
A dieu grazisc car vos a tant onrat
Que mais avetz mes conques e donat
C'om ses corona de la crestiantat,
5 *E laus en dieu, car tant m' a enansat*
Que bon senher ai molt en vos trobat,
Que gen m' avetz noirit et adobat,
E de nien fag cavalier prezat,
E fai gran be e de bas aut poiat, (2)
10 *Grazit en cort, e per donas lauzat;*
Et ieu ai vos servit de volontat,
De bona fe, de bon cor e de grat:
Que mon poder vos n'ai ben tot mostrat,
Et ai ab vos fait maint cortes barat,

(1) Raynouard tom. V. p. 424, 425, 426, 427. t. II. p. 260. 261. Questi tre sermoni si leggono nei mss. 7698, 7226 della biblioteca reale di Parigi, ma con qualche variante: io solamente darò in nota i versi che mancano nel Raynouard. (*Not. dell' Edit.*)

(2) Il verso 9 è nel codice antiposto all' 8.

15 *Qu' en mans bels locx ai ab vos domneyat*
Et ab armas perdut e guazanhat,
E per Grecia ai ab vos cavalguat
E pres mans colps durs e mans n' ai donat

*

E par barrieyras ab vos esperonat

**

20 *Et esvazit barbacan' e fossat*
Vensen grans cochas, et ai vos ajudat
A conquerir emperi e regnat,
Estranhas terras, illas e dugat

***

---

*

E gen fugit ei ab vos encaussat
Vensen encaus et en fugen tornat
E sui cazutz et ai en derrocat
Et ai en ja e sus en pon jostat

**

E sus en guarda et en aut luec armat

***

E reys e reys a prenre princeps e principat

Et a venser maint cavayer armat (1)
25 *E man baro, man comte, man comtat*
Man bel palaitz ai ab vos assaiat

*

Et encausei ab vos en Felipat
L' emperador c' avetz dezeretat
De Romania, e l' autre coronat.
30 *E si per vos no sui en gran rictat,*
No semblara c' ab vos aya estat,
Ni servit tan can vos ai repropchat.
Et vos sabetz qu' ieu dic del tot vertat,
Senher marques

---

*

Emperador e rey et amirat
El sevas po? lassar et potestat
El precalis e maint autra postat.

(1) Invece nel codice si legge:
Maynt fort castel e mainta fort ciutat.

Digitized by Google

Senher marques, ja no diretz de no ,
35 *Que vertatz es, e vos sabetz be co*
Me tinc ab vos a ley de vassal bo

*

Que quatre cens cavayers a tenso
Vos encaussavan, feren ad espero

**

Pueis vos dopteron mais que grua falco ;
40 *E ieu torney al maior ops que us fo,*
Can vos et ieu levem gen del sablo
N' Albert marques cazut jos de l' arso ;
Et ai per vos estat en greu preizo

***

Fag mant assaut et art manta maiso.

---

*

Quant assalhis a Cartentras teno

**

Que nos tengron ab vos mas soltrey companho
Quar tornetz e feris ab vertut de rando

***

Per vostra guerra enai (erai ?) a vostre pro

45 *A Messina vos cobri del bliso,*
En la batalha vos vinc en tal sazo
Que vos ferian pel pieitz e pel mento
Dartz e cairels sagetas e trenso
Lansas e brans e cotels e fausso.

*

50 *Entorn Blaquerna sotz vostre gonfaino,*
Portey armas a ley de Bramanso
D' elm e d' aulberc e de gros ganbaiso.
Em combatey sotz la tor al peiro
E y fuy nafratz desotz la garnizo,
55 *Et estey tan armatz pres del doymo*
Tro que cazet l' emperador fello
Sel que destruis son frair' a trassio,

---

*

E pueys quan prezes Randas, senher, e Paterno
E Lisen e Cermen e Lentinc et Aido
E Paze e Palerma e Calatagiro,
Vos fui ieu als premiers sotz vostre gonfayno,
E pueys fas quant avetz per crozat vas saysso
Levey la crotz e pris confessio.
Adoncas era pres lo fort Castel Babo
E no mavion ges res forfait li grifo.
Pueys vinc ab vos guerreyar a bando

40 *Quam vi gran fum e la flam' e'l carbo*
E'l mur traucar en man loc, ses bon so,
60 *E us vi el camp per combatr' abando*

*

Que de nos eron cen per un per razo,
E vos pensetz de far defensio
E' l coms de Flandres, e Franses, e Breto

**

Foro rengat cavalier e pezo.
65 *E l' emperaire ab lo cor al talo*
Esperonet e sei vil companho
Plus d' una legua, puis volvero li glouto;
Nos fom austor et il foron aigro,
E cassem los si cum lop fai mouto.

---

*

Ab tan gran joy sestora falhizo

**

Et Alaman Lombart e Bergounho
Et Espanhols Proensals e Guasco

Digitized by Google

70 *E l' emperaire fugic s' en a lairo,*
E laisset nos palaitz Bocelenso
E la sua filha ab sa belha faisso

*

Senher marques.

Honratz marques, no us vuelh tot remembrar

**

---

*

E franc vassalh quar ser a senher bo
Pretz? len reman et an bon guizardo
Per quieu esper de vos esmende do

**

Los joves fagtz quen prim prezetz a far
Que paor ai tornes a mal estar
A vos quels autres deurian chastiar
E non per tan ben aiol fag tan clar
Que en macip no pogron melhurar
Qual vol gran pretz mantener o laissar
Cum vos, senher, que volguetz tant aussar
Vostra valor ades al comensar

Digitized by Google

Que vos e mi' n fezetz per totz lauzar
75 *Vos com senher, e mi com bacalar*

*

E fag que fem de Seldina (1) *de mar*
Cant al marques la levem del sopar
A Malespina, sus el pus fort logar,
E pueys detz la a' n Pusson d'Angilar
80 *Que s moria el leyt per lieys amar.*
E membre vos Aimonet lo joglar,
De las novelas c'a Montaut venc contar
De Iacobina que n' en volian menar
En Serdanha, mal son grat, maridar;
85 *E vos prezetz un pauc a sospirar*
E membre vos cant vos det un baizar
Al comjat penre, cant vos preguet tan car
Que de son oncle la volsetz amparar
Que la volia a tort dezeretar;

---

*

E quar es greu perdre dezemparar
Senher amic gom deu tener encar
Vol retraire l'amor e refrescar

(1) *Selgura*

90 *E vos mandetz v escudiers montar*
De tot lo mielhs que vos saupes triar, (1)
E cavalquem la nueg apres sopar
Vos e Guiet et Hugonet d'Alfar,
E Beytaudo que gent nos saup guidar,
95 *Et ieu meteys, que no mi vuelh laisar,*
Que la levei del port a l'embarcar,
El crit se dressa per terr'e e per mar,
E segon nos pezo e cavansar, (2)
Grans fo l'encaus e nos pessem d'anar
100 *E cugem lor a totz gent escapar,*
Tro sels de Piza nos vengron assautar:
E can los vim devan nos traversar,
Tan cavayer tan estreg cavalgar
Tan belh auberc ab tan bel elme clar,
105 *Tan golfayno contra'l ven baneyar,*
S'aguem paor no us o cal demandar (3).
Amaguetz nos entr'el Benc e'l Finar;
Auzim vas nos de mantas partz sonar
Man corn, man grayle, manta signa criar.
110 *Dos jorns estem ses beure, ses manjar;*
Can ven al tres que nos cugem anar
Nos encontrem al pas de Belestar
XII lairos que y eron per raubar,
E no saubem penre cosselh ni dar,

---

(1) Questo verso nel codice manca
(2) Questo verso nel codice manca.
(3) Questo verso sta nel codice dopo il verso 109.

115 *Car a caval no y podiam brocar;*
Et ieu a pe anei m'ab els mesclar
Don fui nafrat ab lansa pel colar,
Mas y nafrey tres o quatre, so m par,
Si que a totz fis las testas virar,
120 *E Bertaldo e Hugonet d'Alfar*
Viro m nafrat e vengro m'ajudar,
E can fom trey, fim lo pas deslivrar
Dels layros si que vos poguetz passar
Seguramen; e deuria us membrar
125 *Que nos dirnem ab gaug ses pro manjar*
D'un pan tot sol, ses beure e ses lavar.

*

---

*

El ser venguem ab Neyssi al pueg clar
Quens fes tal gaug e tant nos volc onrar
Que sa filha Naiglet ab lo vis clar
Seu sufrisfetz fera ab vos colgar,
Vos ab mati cum senher coriebar
Volgues los be fortmen guazar donar
Que son filh fes Iacobine spozar,
E fetz li tot lo comtat recobrar
De Ventamilha, que devia tornar
A Iacobina per la mort de son frar,
Malgrat del oncle que lon volia gitar.
Pueyssas volgues Aigleta maridar
E dentz lagut del Montelh Azemar.

E s'ie us volia retraire ni comtar
Los onratz faits, senher, qu'ie us ai vist far,
Poiria nos a amdos enuiar
130 *A me del dire a vos de' l' escotar.*
Mais cen piuzellas vos ai vist maridar
A coms, marques, a baros d'aut afar,
C' anc ab neguna jovens no us fetz peccar;
Cent cavayers vos ai vist heretar
135 *Et autres cent destruir' et issilhar,*
Los bos levar, e'ls fals e'ls mals baissar;
Anc lausengier no vos poc azautar;
Tanta veuva, tant orfe cosselhar,
E tan mesqui vos ai vist ajudar,
140 *Qu'en paradis vos deurian menar,*
Si per merce nulhs hom hi deu intrar.

*

Aleyxandres vos laisset son donar,
Et ardimen Rotlan e' lh dotze par,
E'l pros Berart domney e gent parlar.

---

*

Quar anc nuls hom dignes de merceyar
Si laus preyet noi laissetz fadiar,
Et ab merce voletz costemp tenhar
E qui vol dir per vertat ni comtar

Digitized by Google

145 *En vostra cort renhon tug benestar,*
Don e domney, belh vestir, gent armar,
Trompas e joc e viulas e chantar;
Et anc no us plac nulh portier al manjar, (1)
Aissi cum fan li ric home avar.
150 *Et ieu, senher, puesc me d'aitan vanar*
Qu'en vostra cort ai gent saubut estar,
Don e sufrir e servir e celar
Et anc no y fi ad home son pezar,
Ni no pot dir nuls hom ni repropchar
155 *Qu'anc en guerra 'm volgues de vos lunhar,*
Ni temses mort per vostr'onor aussar.
E pus, senher, sai tan de vostr'afar,
Per tres d'autres mi devetz de be far,
Et es razos, qu'en mi podetz trobar
160 *Testimoni cavalier e jocglar,*
Senher marques.

(1) Nel codice si legge:
E noy volgues portier, ni a que far. V. il Raynouard t. I. p. 435.

VERSIONE LETTERALE

Valente marchese, signore di Monferrato
A Dio grazisco perchè vi ha tanto onorato
Chè più avete messo conquistato e donato
Che uomo senza corona della cristianità.
5 E lode a Dio, perchè tanto m'ha avanzato,
Che buon signore ho molto in voi trovato
Che gentile mi avete nudrito e addobbato
E dal niente fatto cavaliere pregiato
E fatto gran bene, e di basso in alto poggiato,
10 Gradito in corte e per donne lodato.
Ed io ho voi servito di volontà
Di bona fede di bon core e di grado,
Che mio potere vi ho ben tosto mostrato
Ed ho con voi fatto di molte corti baratto,
15 Che in molti belli luoghi ho con voi dameggiato
E con arme perduto e guadagnato,
E per Grecia ho con voi cavalcato
E presi manti colpi duri e manti ne ho dati.

*

E per barriere (ho) con voi spronato
20 Ed invasi barbacani e fossati . . . .
Vincendo grandi mischie; ed ho voi aiutato
A conquistare impero e reami

Estrane terre, isole, e ducati . . . .
E a vincer molti cavalieri armati
25 E molti baroni, molti conti, molti contadi.
Molti belli palazzi ho con voi assaltato

*

Ed incalzai con voi nel Filippato
L'imperadore che avete diseredato
Di Romania, e l'altro coronato;
30 E se per voi non sono in gran ricchezza
Non sembrerà che con voi sia stato
Nè (vi abbia) servito tanto quanto vi ho rimprocciato,
E voi sapete che io dissi del tutto verità.

Signor Marchese.

Signor marchese, già non direte di no,
35 Che verità è, e voi sapete ben come,
Mi tenni con voi a legge di vassallo bono. . . .
Che quattrocento cavalieri a tenzone
V'incalzavano ferendo di sprone

*

Poi voi dottarono più che grue falcone;
40 Ed io tornai al maggior uopo che a voi fu
Quando voi ed io levammo gentilmente dal sabbione
Alberto marchese caduto giù dell'arcione.

E sono per voi stato in grave prigione . . . .
Fatto manti assalti e arse mante magioni
45 A Messina vi coprii del blisone,
Nella battaglia a voi venni in tale stagione
Che vi feriano pel petto e pel mento
Dardi, e quadrella, saette e tronconi,
Lancie e brandi e coltelli e falcioni.

*

50 Intorno Blacherna sotto il vostro gonfalone
Portai armi a legge di Brabanzone
D'elmo e d'usbergo e di grossi gambali.
E mi combattei sotto la torre al pietrone,
E vi fui ferito disotto la guarnizione,
55 E stetti tanto armato presso del domone
Fin che cadde l'imperador fellone,
Colui che distrusse suo fratello a tradigione.
Quando vide gran fumo e la fiamma e'l carbone
E il muro truccare in molti luoghi . . .
60 Uscì al campo per combattere, a bande
Che di noi erano cento per uno a ragione,
E voi pensaste di fare difensione,
E il conte di Fiandra, e francesi e bretoni

*

Furo arringati cavalieri e pedoni.
65 E l'imperadore col cuore al tallone
Spronò, e i suoi vili compagni

50
Più di una lega; poi si voltarono i ghiottoni,
Noi fummo astori ed essi furono aquilotti
E li cacciammo siccome il lupo fa i montoni,
70 E l'imperadore se ne fuggì da ladrone,
E lasciò a noi il palazzo Bucoleone
E la sua figlia con bella fazione.

*

Signor marchese.

Onorato marchese, non vi voglio tutto rimembrare

*

Che voi ed io ne facemmo per tutti due lodarè
75 Voi come signore e me come bacalare.

*

E'l fatto che femmo di Seldina del mare
Quando al marchese la levammo da cena
A Malespina su nel più forte luogo,
E poi demmola a Possone d'Angilaro,
80 Che si moria nel letto per lei amare.
E membrivi Aimonetto il giullare
Delle novelle che a Montalto venne a contare
Di Iacopina, che ne volean menare
In Sardigna, mal suo grado, a maritare.
85 E voi prendeste un poco a sospirare.
E membrivi quando vi diede un baciare

Nel prendere comiato, quando vi pregò tanto caro
Che di suo zio la voleste riparare,
Che la volea a torto diseredare.
90 E voi mandaste cinque scudieri a montare,
Di tutto il meglio che voi sapeste scegliere,
E cavalcammo la notte appresso il cenare
Voi e Guietto e Ugonetto d'Alfar
E Beitaudo che gentilmente ci seppe guidare,
95 Ed io metesso, che non mi voglio tralasciare,
Che la levai del porto all'imbarcare,
E il grido si drizzò per terra e per mare;
E seguono noi pedoni e cavansari.
Grande fu l'incalzo, e noi ci pensavamo di andarcene,
100 E cogitavamo a tutti loro gentilmente scappare,
Fin che quelli di Pisa ci vennero assaltare,
E quando li vedemmo davanti a noi traversare,
Tanti cavalieri tanto stretti cavalcare,
Tanti begli usberghi con tanti begli elmi chiari,
105 Tanti gonfaloni contra il vento bandeggiare,
Se avemmo paura non a voi ciò cale domandare.
Ci ammacchiammo tra Albenga ed il Finale;
Udimmo verso noi da mante parti suonare
Più corni, più *gralli*, più segni gridare.
110 Due giorni stemmo senza bere, senza mangiare.
Quando venne il terzo che noi cogitavamo andare
Noi incontrammo al passo di Belstare
Dodici ladri che ivi erano per rubare,

E non sapemmo prendere consiglio nè dare,
115 Perchè a cavallo non vi potevamo broccare.
Ed io a piè andaimi con quelli a mischiare,
Dunque fui ferito con lancia pel collare,
Ma ne ferii tre o quattro, così mi pare,
Sì che a tutti feci le teste girare.
120 E Bertaldo e Ugonetto d'Alfar
Videro me ferito e vennero me ad aiutare,
E quando fummo tre femmo il passo delivrare
Dai ladri, sì che voi poteste passare
Sicuramente; e devriavi membrare
125 Che noi desinammo con gioia senza troppo mangiare,
D'un pane tutto solo senza bevere e senza lavare.

*

E se io vi volessi ritrarre o contare
Gli onorati fatti, signore, che io vi ho visto fare,
Potrei noi ad amendue annoiare
130 A me del dire a voi dell'ascoltare.
Più di cento pulcelle vi ho visto maritare
A conti, marchesi, a baroni d'alto affare,
Che anco con nessuna (di esse) gioventù non vi fece peccare;
Cento cavalieri vi ho visto retaggiare,
135 Ed altri cento distruggere ed esigliare,
I buoni levare e i falsi e i mali abbassare.
Ancora lusinghiero non vi potè assaltare;

Digitized by Google

Tante vedove e tanti orfani consigliare,
E tanti meschini vi ho visto aiutare,
140 Che in paradiso vi dovriano menare,
Se per mercè null'uomo vi deve entrare.

*

Alessandro a voi lasciò suo donare,
E ardimento Rolando e i dodici pari,
E il prode Beraldo il dameggio ed il gentil parlare.
145 In vostra corte regnano tutti i benestari
Doni e dameggi, bel vestire, gentile armare,
Trombe e giochi e viuole e cantari,
Ed ancora non vi piacque nullo portiere al mangiare,
Così come fanno i ricchi uomini avari.
150 Ed io, signore, posso me di altrettanto vantare
Che in vostra corte ho gentilmente saputo stare,
Donare e soffrire e servire e celare;
Ed anco non vi feci ad uomo sua gravezza,
E non può dirmi null'uomo nè rimprocciare
155 Che mai in guerra mi volessi da voi allontanare,
Nè temessi morte per vostro onore alzare.
E poichè, signore, so tanto di vostro affare
Per tre d'altri mi dovete del bene fare;
Ed è ragione; chè in me potete trovare
160 Testimone, cavaliere, e giocolare,
Signor Marchese.

VERSIONE POETICA

Prò marchese, signor di Monferrato,
A Dio grazisco che v'ha tanto onrato:
Più conquistato avete e più donato
Ch'uom di cristianità non coronato.
5 Sia lode in Dio che m'ha tanto avanzato,
Che signor così buono ho in voi trovato.
Gentil, m'avete nutrito e adobbato
Fatto dal niente cavalier pregiato,
E per gran ben dal basso al sommo alzato
10 Grazito in corte, e per donne laudato.
Di buon voler pur servo io vi son stato
Di buona fè, di buon cor, di buon grato:
E il mio poder ben tosto vi ho mostrato,
E in un con voi più corti ho barattato,
15 E in più be' luoghi vosco ho dameggiato,
E coll'armi ho perduto e guadagnato.
Con esso voi per Grecia ho cavalcato
Preso ho più colpi, e assai più ch'un n'ho dato;
E per barriere ho a par con voi spronato,
20 Qua barbacan saltando e là fossato,
Vincendo grandi mischie; ed hovvi atato
Nell'aver strane terre conquistato,
Imperi e regni ed isole e ducato,
E vinto più d'un cavaliere armato,
25 D'un conte, d'un baron, d'un comitato.
Bei palazzi ho con voi spesso assaltato,

Digitized by Google

Ed incalzai con voi nel Filippato
L' imperador che avete diredato
Di Romania, e l'altro coronato.
30 E se per voi non vengo in ricco stato
Non sembrerà che in un con voi sia stato:
Nè punto il servir mio v' ho rimprocciato:
E voi sapete se il vero ho parlato.
Signor non disdirete al mio sermone:
35 Sapete il ver se tennimi a ragione
Di buon vassallo in vostra difensione,
Allor che quattrocento a gran tenzone
V' incalzavan ferendo a tutto sprone;
Poi temèr voi più che non gru falcone.
40 E al maggior uopo a voi tornai campione,
Quando uniti levammo dal sabbione
Marchese Alberto caduto d' arcione.
Ho sofferto per voi grave prigione,
Ho fatti assalti e di paesi arsione.
45 Vi copersi a Messina col blisone,
Venendo a voi in battaglia a tal stagione,
Che a voi dardo, quadrel, freccia, troncone,
E lancia, e brando, e coltello, e falcione
Fean pel petto e pel mento offensione.
50 Arme a Blacherna, a mò di brabanzone,
Indossai sotto il vostro gonfalone:
E pugnai sotto la torre al pietrone,
E fui ferito a piè la guarnizione:
55 E armato stetti vicino al Domone

Fin che crollò l'imperador fellone
Che distrusse il fratello a tradigione.
Visto il gran fumo, e la fiamma e il carbone,
E fesso in molti luoghi il muraglione
60 Uscì al campo a gran bande, che a ragione
Eran per un di noi cento persone.
E voi pensaste di far difensione:
Lo stuol di Fiandra, e il francese, e il brettone
Fur schierati chi in sella e chi pedone.
65 L'imperadore col core al tallone
Co' suoi vili una lega diè di sprone.
Poi che i ghitton fur volti a dispersione,
Noi astòri, essi aquilotti al paragone,
Cacciati fur, qual da lupo montone:
70 L'imperator fuggendo qual ladrone
Il palazzo lasciò Bucoleone
E la sua figlia di bella fazione.
Marchese onrato, i non vò già membrar
Tutto che noi due femmo, per lodar
75 Voi qual signore, e me qual baccalar:
E il fatto dir di Seldina del Mar,
Che al marchese togliemmo in sul cenar
A Malespina in forte luogo, e dar
Poi la potemmo a un Posson d'Angilar,
80 Che morivasi in letto per lei amar.
Ed Aimonetto membrivi il giullar,
Che novelle in Montalto venne a dar
Di Iacopina ch'indi volean trar

Mal suo grado in Sardegna a maritar:
85 E voi prendeste un poco a sospirar:
Vi ricordi che vennevi a baciar
Nel congedarsi, con quel suo pregar
Dolce, a volerla dal zio riparar,
Che a torto la volea diseredar.
90 Cinque scudieri voi feste montar,
E dei meglio sapeste eletta far:
Cavalcammo la notte appo il cenar
Voi, e Guietto, e Ugonetto d'Alfar,
Bertaldo che ben seppeci guidar,
95 E io metesso, nè vogliomi obbliar,
Che la levai del porto all'imbarcar:
E si alzò il grido per terra e per mar.
Molti a cavallo e a piè ci seguitar:
Grande fu l'urto, e pensavamo andar,
100 E di buon garbo a tutti quei scappar;
Ma que' di Pisa vennerci assaltar,
E in vederceli innanzi traversar,
Sì stretti tanti in sella cavalcar,
Tanti usberghi e tanti elmi lampeggiar,
105 E gonfaloni al vento bandeggiar,
Se tremammo non v'ho da dimandar:
Ci ammacchiammo fra Albenga ed il Finar,
E stemmo (udendo presso noi suonar
Più corni e gralli, e suon di trombe alzar)
110 Due giorni senza bevere e mangiar!
Quando, al dì terzo, pensavam d'andar

Ecco incontrammo al passo di Belstar
Dodici ladri intenti ivi a rubar;
Nè prender sapevam consiglio o dar,
115 Ch'ivi a caval non potevam broccar.
Io, a piè, con quelli andandomi a mischiar
Fui ferito da lancia pel collar,
Ma ne ferii tre o quattro, ben mi par,
Sì che a tutti le teste fei girar.
120 Vider Bertaldo e Ugonetto d'Alfar
Me ferito, e mi vennero aiutar;
Sendo tre femmo il passo delivrar
Dai ladri, e voi poteste ivi passar
Sicuramente: e vi devria membrar
125 Del pranzo in gioia senza gran mangiar
D'un sol pan, senza bere nè lavar.
E' s'io volessi ritrarre e contar
Le onrate geste che v'ho visto far,
Ad ambo noi, signor, potrei noiar,
130 A me del dire e a voi dell'ascoltar.
Cento pulcelle vidivi accasar
A conti ed a baroni d'alto affar,
Nè con lor mai, per gioventù, peccar;
E cento cavalieri retaggiar,
135 E altri cento distruggere e esiliar,
Levar i buoni, e i falsi e rei bassar.
Mai lusinghier non vi potè assaltar.
Più vedove e orfanelli consigliar,
Più e più meschini vidivi aiutar,

140 Che in paradiso vi devrian menar,
Se alcun uom per mercè vi deve entrar.
Alessandro lasciovvi il suo donar,
L'ardir Rolando e i dodici, e il parlar
Gentile il prò Beroldo e il dameggiar.
145 Ha regno in vostra corte ogni benstar,
Dameggio, bel vestir, gentile armar,
Don, giuochi, trombe, vivuole, e cantar;
Nè alcun portier poneste unqua al mangiar,
Sì come i ricchi avari usi son far:
150 Ed io pur seppi, e men poss'io vantar,
In vostra corte gentilmente star,
Donar, soffrire, servire, e celar,
Nè ad alcuno giammai gravezza far.
Nè può dirmi nïun nè rimprocciar
155 Ch'io vi gissi lontan nel guerreggiar:
Morte affrontai per vostra fama alzar.
E poi che tanto io so del vostro affar
Per tre del bene mi dovete far:
Ed è ragion: potendo in me trovar
160 Testimon, cavaliere, e giocolar.

NUM. IV.

NOTE FILOLOGICHE

V. 2. *Grazisco* da *grazire* esser grato, voce antica usata da Guittone: vedi la crusca.

9. *Poiat* poggiato, fatto poggiare.

10. *Grazito* qui sta per gradito, graziato. In questo senso fu eziandio usato da Guittone: vedi le giunte veronesi al Vocabolario e il Bottari nota 143.

14. Sono passato di una in altra corte.

20. *Esvazir* forse invadere.

20. La parola barbacane non è ristretta alla definizione datane dalla crusca—*parte di muraglia che si fa da basso a scarpa per sicurezza e fortezza*—ma si stende a que' propugnacoli sì di muro e sì di legno fatti o per fortificamento, o per ricovero, o per offendere senza ricevere offesa: vedi il Ducange. Aggiungi il Ioinville riferito dal Borel alla parola *Poncel* piccolo ponte—*Le Roy fit faire une barbacane devant le poncel, en maniere qu' on pouvoit entrer dedans par deux costez tout a cheval: et il fit cela pour retraire ses gens aisement*—

21. *Cocha* è nave, in italiano cocca: vedi il Ducange alle parole *cocha, cogua, cocca, cogo, hogge,* dove osservisi che a siffatte navi ben si conviene l'aggettivo grandi. Chi leggesse *cochias* potrebbe

tradurre alture fortificate: vedi il Carpentier alla voce *cochia*. Chi pronunziasse *cocias* potrebbe scerre il significato *cose imprese*: così il Tasso nella Gerusalemme liberata dice „ Signor gran cose in picciol tempo hai fatte »

25. *Comitatus* o multitudine di soldati, o signoria territorio.

28. *Dezeretat* deposto cacciato via: Giovanni Villani VIII. 64. 4.—*Egli ed i figliuoli rimarranno diredati del reame*—

30. *Rictat riccitas* ricchezza: vedi il Ducange alla voce *Rici homines*.

32. *Tan can nullo modo*, nè tanto nè quanto, nè punto nè poco: vedi il Ducange alla voce *servire tantum quantum*.

39. Dottarono voce usitatissima dagli antichi.

45. *Blisone, blasone*, scudo. Niuno, per quanto io ne so, aveva scoperta l'origine di questa voce, comechè molti vi si fossero faticati. Non vi ha forse lingua di quelle antiche dalla quale non credasi derivata nelle più moderne questa sì celebre parola. Alcuni la fecero discendere dalla voce ebraica *sabal tulit portavit*, perchè le insegne cavalleresche si portano. Altri per la stessa ragione la tennero originata dalla voce latina *latio lationis actus ferendi*, prepostavi una B, e pronunciando *Blatio*. Ma il Borel volle preposta la B al vocabolo *laus* aggiungendo al *Blaus* la voce *son*: perciocchè Blasone è

quasi suono di lode. Il Geliot (1), e il P. Menestrier (2) ebbero ricorso alla voce alemanna *blasen*: il primo la prese in significato di *tonare ampullare, turgescere*, perciocchè i portatori delle insegne di un principe sono come ampollosi lodatori delle imprese di lui, e ne vanno orgogliosi: il secondo diede alla stessa voce la significanza di *suonare il corno o la tromba*; perocchè coloro che si presentavano armati ai tornei suonavano le loro trombe. Due altri autori lo Spener e il Wachter trassero essi pure dalla lingua germanica l'origine del blasone; l'uno dall'antico monosillabo *blas* impronta segno, essendo che dall'insegna riconoscesi il cavaliere; l'altro dal monosillabo *blech* colore fulgido da *blicken splendescere*, essendo che per la scienza blasonica si acquisti notizia dei colori delle insegne. Il Bouchart si volge ad una origine normanna trasfusa nella lingua inglese. Presso gl'inglesi, egli dice, *to blaze* è pubblicare, *blazing* pubblicazione, *a blazer* colui che pubblica. Dunque blasone nacque da pubblicare, far conoscere colui che porta quella insegna o divisa. Il Menagio, tuttochè ardimentoso nel penetrare stranamente alle origini, come tutti sanno, pure non si azzarda nella seconda edizione ad appalesare la sua opinione; e dopo aver citati quasi

(1) Ind. Armorial.
(2) Methode du Blason p. 4.

tutti gli autori da me qui sopra indicati è forzato a confessare che *la voce blasone, la quale è una delle più celebri della lingua francese, è nel medesimo tempo una di quelle, di cui l'origine è più oscura*. Ed anche il Ducange scrisse – *De vocis origine nihil certi.* –

La oscurità è tolta dal nostro Raimbaldo. Egli ci mostra come blisone o blasone altro non è che lo scudo. *A Messina vos cobri del bliso* A Messina vi coprii col blisone, mentre vi ferivano dardi, quadrella, saette. Questa voce scese a noi dall'antico latino *tabula* e poi dal greco basso τάβλα da cui si formò ταβλάκιον, scudo fatto di tavole. Gli antichi latini erano usati di toglier suono ad una vocale breve che stesse fra due consonanti. Adunque dicevano *tabla* per *tabula* e *tablarius* per *tabularius* (1), a quel modo che pur dicevano *poplo* per *populo* (2), *Lucmo* per *Lucumo* (3), uso seguito eziandio dai poeti italiani; fra i quali il Petrarca disse rompre per rompere (4), e il Boccaccio credre per credere (5). I greci dei bassi tempi da τάβλα formarono ταβλάκιον *tabulacion:* ed ecco l'origine dei *tavolacci* o *scudi coperti di*

(1) Muratori 1024. 2. 5.
(2) Iscrizione nella base della colonna rostrata.
(3) Properzio ed altri.
(4) Son. 138.
(5) Terze rime.

cuojo, che così li definisce l'antico libro d'Astrologia citato dalla crusca alla voce tavolaccio: e sono più volte rammentati per tali dal Boccaccio (1), e dal Sacchetti che disse in rima tavolazzo

„ *Porta padella per un tavolazzo* (2)

Tavolaccini furono chiamati alcuni donzelli dei magistrati di Firenze non per altra ragione se non per questa, che portavano piccole targhette di legno coperte di cuoio, cioè piccoli tavolacci. E tavolaccini furono detti i facitori di targhe di legno. Ora operato il facile accorciamento del *ta*, quel *tablakion* fu cangiato in blasone. E perchè sullo scudo o blasone i cavalieri portavano le loro insegne, avvenne che di là prendesse suo nome la tanto rinomata arte della blasoneria.

46. *En tal sazo* in tal tempo. Volgarizzamento di Vegezio lib. 11. c. 24. *apparavano di fedire* e *saltare in una stagione* cioè *eodem tempore*. Stagione vale punto termine: vedine molti esempi nella crusca. E nota che quel *tal* è posto a significazione di pericolo: *venni in quel punto pericoloso che etc.* Noi abbiamo, *A tal son giunto, son condotto a tale* (3), e denota miseria: vedi la crusca alla voce tale §. 3.

(1) Nov. XV. 31. XLVIII. 14.
(2) Battaglia delle vecchie con le giovani *C. I. st. LIII.*
(3) Petrarca Canz. XXXI. I. son. LXXXVI.

48. Non istarò a cercare in che si diversifichino fra loro i dardi, i quadrelli, e le saette o frecce. Forse la saetta ebbe il ferro tricuspide, il quadrello ebbelo quadrangolare, e il dardo ebbe punta a guisa di lancia, ed asta più lunga che non era quella delle frecce e dei quadrelli.

49. *Falcione* arme; vedi la crusca.

54. *Nafratz* ferito, infratto, infranto da infrangere: sembra indicare quella maniera di ferita che si fa per ammaccatura o lacerazione: vedi il vocabolario alle voci infrangere, infratto, fratto.

57. *Destruis son fraire*. Qui distruggere sta per deporre, privare del regno. Nel Pecorone leggesi *Papa Giovanni fu distrutto del papato* (1). Eziandio i latini davano al verbo *destruere* un'eguale significanza: Stazio dice: *crinemque manumque Destruit* (2), cioè spoglia di diadema e di scettro.

59. e 60. Qui il senso è chiaro, ma il testo sembra viziato; *ses bon so* dovrebbe tradursi senza buon ciò, il che nulla significa (3): il seguente *us vi* dovrebbe tradursi vi vidi (4), il che non può stare, perchè qui si parla dell'imperatore greco che vista ardere la città e fendersi i muri, venne in campo

(1) G. XVIII. nov. 1.
(2) Thebaid. L. XII. v. 92.
(3) Nel mss. si legge *ses bonso*. (N. E.)
(4) Nei due mss. si legge *Eus vi* e *Issi*. (N. E.)

aperto per combattere a gran banda, a grande schiera (1).

67. *Glouto* i ghiottoni, termine di disprezzo. Potrebbe anche essere termine ironico: i prodi, i bravi: anche i francesi dicono *glouton gourmand* ghiottone; ed hanno il verbo *gourmander* bravare.

68. *Aigrò aiglò* fr. *aiglon*: negli scudi gli aquilotti sono rappresentati del tutto imbelli, cioè senza becco e senza artigli.

72. *E la sua filha ab sa belha faisso* : bella fazione, bella faccia, belle fattezze: vedi la crusca. I piemontesi per dire che una donna è bella, ben fatta, dicono che è ben fassonata.

75. *Bacalar*: qui a modo di scherzo per uomo di grande riputazione: vedi la crusca.

76. *E'fag que fem* il fatto che femmo: modo italiano: parlar parole, viver vita.

77. *so par* leggo *sopar* cenare (2), fr. *souper*.

77. *logar* luogo, in spagnuolo *lugar*.

79. *detz la detzm-la* la diemmo: per dolcezza di pronuncia e di canto svanisce qui la m; che a formare nel preterito perfetto la prima persona del plurale dovrebbe essere posta dopo il *detz*; il che resta confermato dai perfetti antecedenti *fem* e *levem*

(1) Il Raynouard t. I. p. 314. pone invece il seguente verso *Pueys vinc ab vos guerreyar a bando*. (N. E.)

(2) Nel codice si legge, *sopar*, siccome al v. 92. (N.E.)

Egualmente al seguente verso 107 è tolta via nell' *amaguetz nos* la lettera *m* che necessariamente dovrebbe essere posta dopo la *z*. Di ciò sono frequenti esempi nelle poesie de'trovatori ed anche nel volgar nostro. Il Boccaccio nell'amore di Troilo e di Criseide tolse la m nella parola *viviamlo*, e disse:

» E quel che noi abbiam dirittamente
» Nel mondo a viver, cor del corpo mio,
» Viviallo con diletto insiememente.

87. *Al comjat penre* — nel prendere commiato: v. qui sotto il v 114.

91. *Triar triare* scegliere fra molti: vedi il Ducange: fr. *trier*.

95. *Et jeu meteys*: *Et ego met ipse*: ho lasciata la voce metesso che mi pare degna della nostra lingua.

97. *se dressa*: si drizzò, si alzò: fr. *dresser*.(1).

98. *cavansar* così posto dopo *pezò* pedoni non altro credo che possa significare, da cavalcatori in fuori, e genti a cavallo: e abbiamo nella media latinità *cavallus*, *cavallicare*, *cavancando*: vedi il Ducange.

99. *Encaus* ed *encautz* da *encautzer*, l'incalzo, l'incalzare, l'urto.

100. *Et cugem* et *cogitabamus*, anche al ver-

(1) Il mss. *se leva* si levò.

so 111: il cogitare trovasi italianamente usato dagli antichi autori.

105. *banerar* bandeggiare. Banda è striscia di drappo onde poi venne bandiera. Ora nel volgar nostro *bandeggiare* significa mandare in esilio.

106. *no us so cal demandar* forse-non a voi ciò cale domandare.

107. *Amaguetz--nos.* Nel dialetto romagnuolo *ammasarsi* verbo usitatissimo, vale nascondersi; *ammasare* nascondere, prima persona plurale del perfetto *ammasemmo* nascondemmo, participio *ammasé* nascosto. In buon italiano da macchia luogo folto di pruni e di altri arbuscelli silvestri, nacque il verbo *ammacchiarsi*. Par chiaro che i rapitori di Jacopina si nascondessero in una boscaglia. Ciascuno ben vede come di quel verbo provenzale sono nate le voci *acquattarsi, aguato*.

Ivi. *entr'el Benc*. Forse deve leggersi *entr'Elbenc* ovvero *entr'Albenc*, Albenga.

Ivi. non credasi che il nostro Raimbaldo dicesse *Finar* per Final costrettovi dall'impero di quella sua rima centuplicata. Cominciando dall'elegantissimo Folieta gli istorici o cronisti di Genova tutti quanti scrivono *Finarium* (1).

109. *Grayle* gralli: specie di strumenti guerreschi: v il Ducange alla voce *Gracilis*, e il Car-

(1) Questo verso si legge così nel mss.
Rescozem nos en trel benc el finar (*N. N.*)

pentier alla voce *Grala* – ivi – *cum gralis et tuba sine cornu* – Forse dal latino *graculus* ad esprimere un suono simigliante al gra gra delle cornacchie: imperocchè *graculi*, come dice Festo, *a sono oris vocati.*

Ivi. *signa*: *signum clamor militaris* (1), o anche suono di tromba a dar segno di battaglia. Nel primo significato l'usa Fr. Sacchetti nella battaglia delle vecchie colle giovani (2)

,, Piacque a Costanza l'altra schiera dare
,, Ad Alessandra valorosa guida,
,, La qual sovra un destrier di grande affare
,, Era montata per donare strida
,, Al vecchio campo.

Viene dal latino : così Virgilio dice (3)

,, Signa canunt, primum turbas invasit agrestes
,, AEneas.

110. *Manjar* : dalla diversa maniera di pronunciare questa voce furono nate le due parole mangiare e manicare: la j pronunziata al modo francese produsse il *manger* mangiare; pronunziata al modo spagnuolo il *manichare* o manicare dei fiorentini che hanno nella pronuncia l'aspirazione come gli spagnuoli.

(1) V. il Ducange.
(2) C. I. st. XLVI.
(3) Æn. Lib. X. v. 310.

115. *brocar* voce di crusca vale *spronare*: non potevamo broccare cioè spronare il cavallo per fuggire, perocchè il luogo era boscoso. Oltre gli esempii addotti nel vocabolario, Franco Sacchetti dice così (1)

,, Broccò il destriero, e coll'asta abbassata
,, A ritrovar l'andò fra la brigata.

119. *Virar* girare: vedi il Ducange: fr. *virer*.

125. *ab gaug* con gioia, lieto.

Ivi. *pro* troppo: vedi la grammatica romanza del Raynouard (2).

126. *tot sol* tutto solo: modo italiano.

134. *heretar*: abbiamo tuttora il sostantivo eretaggio.

135. *Destruir* nel significato di deporre: v sopra il verso 57.

137. *lauzengier* lodatore, adulatore da *lautz*, *lauzar*, *lauzat*. Eppure chi il crederebbe? Fecero discendere le lusinghe e i lusinghieri lo Stigliano da *luscinia*, il Menagio da *lusus*, il Ferrari da *losen dolus*. Anche il Muratori tenne che queste voci lusinga lusinghiero non erano di origine italica.

144. *Domney domneyar*: viene dal *domneare*, in ital. donneare: ho preferito il verbo dameggiare, perchè abbiamo damo e damerino.

(1) Battaglia delle vecchie colle giovani C. II. st. X.
(2) T. I. p. 359.
(3) V. il Ducange

145. *Benestar*: abbiamo tuttora il benestante.

153. *Pesar* gravezza danno: v il Carpentier— *si fecerit damnum vel pesar alicui*—vive questa voce nella lingua spagnuola, in cui *pesar* vale dispiacere.

160. *Jocglar* giocolare giullare: v il v 81.

Digitized by Google

NUM. V.

NOTE STORICHE

V. 4. Bonifazio fu coronato nel 1206: dunque il componimento è anteriore. È cosa probabile che fosse scritto nel 1204, allorchè fatte le parti fra i crociati a Bonifazio toccò il regno di Tessaglia e l'isola di Candia. Perciò non vi si parla dell'assedio di Napoli di Romania che fu nel 1205, nè del gran fatto dell'imprigionamento di Alessio l'Angelo, e dell'essere stato mandato in Monferrato colla moglie e col figlio. Raimbaldo prendendo occasione dall'avvenimento di Bonifazio al trono di Tessalonica, con questo componimento gli rammentò i suoi servigi e i suoi meriti per ottenerne guiderdone; e ampiamente l'ottenne: v la Biografia.

V. 14. Raimbaldo andò con Bonifazio a Gaeta, a Napoli, a Messina l'anno 1194, e probabilmente lo seguì in Piacenza lo stesso anno, in Cuma l'anno seguente, e poi in Germania nel 1199, in Francia nel 1202, e negli stati veneti nel 1203.

V. 22. 23. L'impero d'Oriente; ivi più regni fra i quali la Tessaglia, più isole fra le quali Candia, e più ducati.

V. 28. 29. Parla dell'anno 1204, in cui furono spogliati della sovranità l'imperatore Costantino,

Digitized by Google

e l'altro coronato, cioè Alessio soprannominato Marzulfo che era stato coronato Augusto. Bonifazio dopo la presa di Costantinopoli gl'incalzò nel *Filippato*, cioè nel territorio filippense. Così noi pure diciamo l'Urbinate, il Ravennate, il Genovesato. E nota che il poeta nel preambolo pone questo fatto per ultimo, perchè fu prossimo al tempo in cui il componimento fu scritto.

V. 34. Dopo il generale preambolo viene a narrare i fatti particolari ne'quali pugnò con Bonifazio e il difese. Raimbaldo andò in corte di Bonifazio non già nel 1218, come dicono, ma molto prima: vi era già nel 1194, e lo seguiva in Messina. Allora cantò Beatrice in Monferrato, come narra il Petrarca, e pugnò per Bonifazio in varie guerre che qui sono rammentate.

V. 37. Forse questo fatto accadde nella guerra contra gli astigiani l'anno 1191; imperocchè è narrato come anteriore al fatto di Messina che accadde in 1194.

V. 42. Alberto marchese fu de'Malespini di Lunigiana (*a*), valente poeta nella lingua romanza e mecenate degli uomini dotti e dei trovatori. Da lui discese, e l'amore per la dottrina ne creditò quel celebre Moruello che diede ospizio all'esule Alighieri. Questa benemerita famiglia de'Malaspini fiorì in Pisa, e per tutta la Toscana, sulle alpi apuane, sulla riviera di Genova, e persino con grandi signorie in Sardegna.

V. 43. L'imprigionamento di Raimbaldo dovette accadere prima dell'anno 1194, in che egli seguì Bonifacio nella spedizione in Sicilia; imperocchè di quella spedizione si fa menzione più sotto.

V. 44. Anche questo fatto è anteriore al 1194.

V. 45. Questo fatto di Messina ci viene confermato e dichiarato dal Caffaro gravissimo istorico (1). Egli narra come l'imperatore Enrico IV. si condusse a Genova nel mese di Giugno dell'anno 1194, ed infervorò i genovesi al conquisto della Sicilia, sì che essi si unirono con grande stuolo che fu ingrossato altresì dai pisani. Condottieri dell'armata furono Marcoaldo siniscalco dell'imperatore, Bonifazio marchese di Monferrato, ed Oberto di Olevano podestà di Genova (*b*), i quali – *in praedicto magnifico stolio eminebant et principabantur* – I collegati con grande sforzo di navi uscirono del porto di Genova nel mese di Agosto, e unitisi alle navi pisane approdarono prima presso Gaeta che loro si diede, e poi nella vigilia di S. Bartolomeo giunsero a Napoli, che del pari ebbero per dedizione. Il dì primo di Settembre giunsero a Messina – *Et cum pervenissent ad civitatem diabolico istinctu accidit quod inter ianuenses et pisanos fuit praelium durissimum inchoatum.* – Il marchese Bonifazio vi

(1) Annales Genuenses presso il Muratori Rerum italic. script. t. VI. p. 368.

ebbe a perdere la vita, ed ora per la prima volta sappiamo ch'egli fu debitore di sua salute alla prodezza del trovatore Raimbaldo.

V. 50. *Blacherna:* Pietro Gillio (1) scrive così – *Hodie Blacherna nominant locum prope Xglo portam, et angulum urbis occidentalem, inter radios sexti collis et sinum aedis sacrae extra urbem sitae, quam Virgini Mariae sacram dicunt fuisse . . . In Blachernis regione palatium fuisse ex historia liquet recentiorum* – Di questo regio palazzo parla a lungo il Ducange (2). L'imperatore Manuello Comneno poi che ebbelo ampliato diedesi ad abbellirlo di rari marmi e di ricchissimi arredi. Isacco l'Angelo (siccome abbiamo da Niceta nella vita di lui) volendo ampliare e nobilitare questo regio palazzo fece demolire presso il lido e chiese e illustri edifizii, e una torre v'innalzò, e fece accrescimento di fortificazioni. Quel gran palazzo e quelle fortificazioni erano sul confine della città dalla parte occidentale presso al lido *in sinu ceratino*, ed ivi era la porta detta *blachernea*.

V. 51. I brabanzoni, così detti dalla provincia del Brabante, erano in que'tempi soldati mercenari assai temuti. Narra Roberto del Monte (3) che

(1) De topographia Costantinopolis lib. IV. cap. I., presso il Bandari Imperium Orientale T. I. p. 415.

(2) Costantinopolis chcistiana lib. II. num. V.

(3) In chronic. a. 1183. v. il Muratori.

in 1183 *Christianus maguntiensis archiepiscopus obiit, qui se non habebat secundum morem clericorum, sed more tyranni, exercitus ducendo et brabansiones*. Il P. Colombi della Compagnia di Gesù nel suo libro *de rebus gestis Vasionensium episcoporum* reca un documento dell'anno 1212 o di quel torno, nel quale un pronotario legato del papa comanda a Raimondo conte di Tolosa che cacci da se *manadas, seu vasiones, seu braibansiones, seu quocumque alio modo vocentur*. È qui chiaro che Raimbaldo l'anno 1203 nell'assedio di Costantinopoli fu da Bonifazio dato a capitano di queste masnade, e ne indossò le armi, e le divise.

V. 53. L'anonimo presso il Bandari (1) parla spesse volte del petrione *vetus petrion*. Dimostra il Bandari (2) che il pietrone era ad *sinum ceratinum*, cioè nel luogo stesso ov'era il Blacherna, e dice che in quel luogo furono anticamente le chiese di S. Elia e di S. Eufemia. Forse queste furono distrutte da Isacco Angelo, allorchè ampliò il Blacherna e vi fabbricò la torre, che probabilmente potè essere la torre al pietrone, sotto la quale pugnò e fu ferito il nostro poeta.

V.55. *Domone*. Il Ducange alla voce *Domnio Domnione – Milites ascenso domnione, domo scilicet*

(1) Lib. II. Imp. orient. t. I. p. 35, 39, 40.
(2) Comm. ad antiq. Costantinop. t. IV. p. 649. 650.

principali et defensiva – Così la chiesa principale chiamasi duomo. Probabilmente fu il luogo più alto e più forte del palazzo imperiale. Il poeta vuol darsi vanto dell'essere stato dotto a combattere ne'luoghi più celebri e pericolosi.

V. 56. 57. Alessio l'usurpatore fratello d'Isacco Angelo: vedi le notizie del marchese Bonifazio num. II, e le note filologiche al v 57.

V. 60. Furono trenta mila cavalli ed infiniti pedoni : vedi le notizie anzidette num II.

V. 62. Sappiamo da Raimbaldo che al marchese Bonifazio è dovuta la gloria del non essersi atterrito alla vista di tanti nemici, anzi dell'aver voluto difendersi, dell'avere egli stesso poste in ordinanza le schiere, e dell'aver vinto e inseguito per una lega Alessio l'usurpatore.

V. 71. O per errore del poeta (che facil cosa era a que'tempi lo scambiare i nomi) o per negligenza del ricopiatore dei sermoni fu, a mio credere, scritto *bocelensone* invece di *bucoleone* (1). Zonara (2), Scylitze, ed Anna Comnena (3) parlano di questo palazzo Bucoleone fabbricato da Teodosio il giovane, e rinnuovato e ampliato da Niceforo Foca : e disvelando la origine di quel nome dicono essersi no-

(1) Nel codice si legge *boca leon*. (N. E.)
(2) In Niceph. Phoca lib. III. num. IV.
(3) Lib. II. p. 72.

mato bucoleone per la scultura ivi posta di un bove e di un leone che combattevano insieme. Questo palazzo *muris imminebat*: e perciò possiamo credere che facesse parte del Blacherna, che era sul confine della città. Blacherna propriamente era il luogo detto *in Blachernis*: Bucoleone era il palazzo, e in esso innalzavasi la torre del pietrone, e il gran trullo detto domone (1).

V. 72. Ora per la prima volta ci si fa noto che Alessio l'usurpatore nella sua fuga lasciò nel palazzo imperiale di Costantinopoli una sua figliuola di belle forme.

V. 73. Dopo che il poeta ha nella seconda parte del suo sermone narrate le più grandi imprese di Bonifazio, viene in questa terza ed ultima parte a menzionare alcuni piccoli fatti che ebbero luogo allorchè il marchese Bonifacio era in Italia, e aggiravasi presso le terre di suo dominio. E sono questi minori fatti da porre nel novero di quelle prodezze cavalleresche che erano usate a que'tempi. La storia pochissimi ne ha conservati; i poeti ne facevano gran caso, ma gli accennarono non gli descrissero minutamente. Perciò questi pochi rammentati dal poeta si rimangono avvolti fra molte tenebre.

(1) Ducange Costantinopolis Christiana Lib. II. num. IV., Bandari Imp. Orient. t. I. p. 9.

V. 76. Fra le bravure de'nostri due paladini Bonifazio e Raimbaldo, sono qui noverati i rapimenti di due donzelle: non per mal fine, ma, come sembra, per giuste cause. Un Possone o Posone d'Angilar (forse indi vennero gli Angiolieri) era in letto e a mal termine per l'amore che portava ad una Seldina de Mar (del Mare o de'Mari), la quale era in casa del marchese de'Malespini custodita da lui in forte luogo. Ma ciò fu nulla per que'due valorosi. Nell'ora di cena la tolsero al marchese, e poi la consegnarorono a Possone. Il marchese a cui fu tolta dovette essere quello stesso Alberto che è nominato di sopra. La Seldina dovette appartenere a quella famiglia del Mare o de'Mari, cognome illustre fra i trovatori, e sparso al di qua e al di là dal Varo, massimamente ai tempi di che parliamo. *Angelerius a Mari* uno dei consoli della repubblica di Genova fu trucidato l'anno 1187 (1).

V. 81. L'altra donzella rapita fu una Jacopina non so de'quali. Erano Bonifacio e Raimbaldo ed altri valorosi in Montalto, allorchè un Aimonetto venne a narrare che la povera Jacopina, a mal suo grado, doveva essere condotta a marito in Sardegna: e ciò per ingiustizia d'uno suo zio che voleva diseredarla; costringendola forse a contentarsi della dote, e a rinunciare ai beni che le potevano toccare

(1) Folieta ann. genuen.

per eredità paterna o materna: se pure non voglia prendersi quel diseredare nel senso di rovinare o cacciar via, come presso a poco trovasi usato al v 28 (1). Dimoravasi la Jacopina in Montalto, sì che potè venire poco dopo a prendere ella stessa commiato dal marchese, e pregandolo, e a lui con dolci e pietose parole raccomandandosi, e in sul partirsi baciandolo, fortemente lo intenerì. Il perchè fece egli eletta di alcuni scudieri tra i più valorosi della sua corte: e furono Guietto, Ugonetto d'Alfar, Bertaldo, e Raimbaldo, ai quali egli si aggiunse per quinto. E montati in sella cavalcarono tutta notte ben guidati da Bertaldo che conosceva le vie più sicure e più brevi. Era la Jacopina in sul porre piede sul bastimento che doveva trasportarla in Sardegna, quando sopraggiunsero i cinque: e fu Raimbaldo che la tolse del porto all'imbarcare con sì grande arditezza che il grido ne suonò per Italia ed altrove.

Questo fatto dovè accadere o sul finire dell'anno 1197 o nel seguente anno 1198, prima che Bonifazio si trasferisse ai luoghi di terra santa. Imperocchè il castello di Montalto, d'onde trasse il marchese co'suoi quattro scudieri, nel dì 29 di Marzo era tuttora posseduto dagli astigiani. E di vero narra Benvenuto di S. Giorgio (2) che l'anno 1197 *die*

(1) Vedi le note filologiche.

(2) Istoria di Monferrato, presso il Muratori Rer. ital. script. t. XXIII. p. 362.

dominico IV. kal. aprilis indict. 11. tra Bonifacio marchese di Monferrato e gli astesi fu fatto un compromesso nelle comunità di Milano e Piacenza di tutte le discordie che per alcun tempo erano state fra loro, per li feudi di S. Maria vicino al fiume di Versa, i quali esso marchese dimandava agli astesi insieme coi castelli della Rocchetta, Montalto, Vigliano, Cortecomaria, e Malamorte, e di quanto eglino per l'opposto dimandavano al marchese. Forse essendo quel luogo venuto di fresco sotto la signoria di Bonifacio, e probabilmente non consentendovi gli abitanti, egli vi dimorava per assodarne il dominio, nè volle ivi cimentarsi a liberare Jacopina, temendo non forse ne avesse a nascere pericoloso tumulto.

Furono poi i liberatori della donzella assaliti da molti, e specialmente pisani. E qui conviene recarsi alla memoria che frequenti in quel torno di tempo erano le scorrerie de'pisani nelle terre della repubblica di Genova (*c*): dal lato di levante essi ribellavano a Genova que'di Vezzano e facevano assediare Porto-Venere, dall'altro lato tenevano viva la ribellione di que'di Ventimiglia, e de'luoghi vicini; ed era grande l'andare e il tornare delle galee de'pisani dalla Sardegna, porzione della quale, e specialmente Cagliari era sotto il loro dominio. È dunque cosa ben facile a doversi credere che una nave pisana avesse a condurre nel porto sardo quella Giaco-

pina: onde addivenne che i pisani a cui fu tolta, ed altri di loro che infestavano i luoghi della riviera dalla parte di Ventimiglia si movessero uniti contro a quell'animoso drappello che erane stato liberatore. Non sappiamo in qual porto dovesse seguire l'imbarco, ma può supporsi che fosse o il porto di Savona o quello di Finale. I cinque inseguiti da tanto stuolo di genti si nascosero in luogo boscoso tra Finale e Albenga. Ivi stando vedevano i pisani che cavalcando in grande schiera traversavano la via presso il luogo dov'essi erano ascosi; e agli occhi loro lampeggiavano usberghi ed elmi, e sventolavano bandiere, e agli orecchi veniva suono di corni e di altri guerreschi istromenti. Due giorni vi stettero in gran timore senza avere refrigerio nè di cibo nè di bevanda, ma pure alla fine uscirono di quel grave pericolo (*d*).

V. 111. Caddero i cinque prodi di uno in altro pericolo. Partendosi il di terzo dal loro nascondiglio trovarono al passo di Belstare dodici ladroni di strada. Stettero alquanto sospesi: perocchè il luogo era sì intricato e boscoso, che non potevano spronare i cavalli e cercare salvezza con sollecita fuga. Ma il nostro Raimbaldo scese valorosamente di sella, e andossi solo a mischiare con que'malandrini, e fu da loro ferito presso il collo, ma ne ferì tre o quattro, e fece a tutti volger la faccia aiutato da Bertaldo e da Ugonetto, che nel vederlo ferito corsero ad aiutarlo.

Fecero essi tre liberare il passo dai ladri, sì che Bonifacio potè passare sicuramente. E qui il poeta fa bella menzione della gioia grande con che, venuti fuori di tanti pericoli, banchettarono, comecchè non avessero che un solo pane, e fossero privi di acqua per bevere e lavarsi.

Non so dire ove fosse questo passo di Belstare; so dire che quel nome male gli si affaceva: perocchè doveva essere un brutto stare in luogo abitato da rubatori di strada.

V. 127. Dopo avere narrati i fatti particolari del marchese, passa il poeta a parlare genericamente delle virtù di lui. E sono questi versi così pieni di gentilezza, e così amorevoli e facili e piani, che niuno scrittore si vergognerebbe di averli fatti.

V. 142, 143, 144.

Alessandro lasciovvi il suo donar, (e)
L'ardir Rolando e i dodici, e il parlar
Gentile il pro Beroldo e il dameggiar.

Da queste poche parole voglionsi dedurre molte ed utili conseguenze: e sono: che il Beraldo o il Beroldo intorno al quale tanto si è scritto, non è già nome vano o personaggio favoloso, siccome alcuni hanno osato di asserire, avendo per nonnulla la costante tradizione che dal secolo decimo è discesa fino a dì nostri: che fu egli uomo di grande celebrità, e tale, che potè essere posto in ischiera con Alessandro il grande e il munifico, e con Orlan-

do e coi dodici paladini, ardimentosi guerrieri: che fu prode nelle armi: che all'uso di queste ebbe congiunto l'uso di quel nobile conversare e di quelle care costumanze, la cui mercè i secoli barbari tornarono a gentilezza; quando nelle corti italiane e provenzali le donne e i cavalieri ragionavano di armi e di amori, e tutti erano in far cortesia, in dare e ricevere animo a forti imprese: che fu egli forbitissimo parlatore del gentile idioma italiano o romanzo; di quell'idioma che originato dalla lingua del Lazio diede poi origine alla bella lingua ond'è più bella l'Italia: che perciò la origine di Beroldo va unita alle nostre origini. E di vero se Raimbaldo allorchè lodò la munificenza del donare di Bonifazio lo paragonò ad Alessandro, il quale, al dire di Q. Curzio (1), spinse tant'oltre la liberalità che donava più di ciò che suole addimandarsi agli Dei; se allorchè lodonne il coraggio ne fece paragone con Orlando e cogli altri paladini, delle cui ardimentose imprese sono pieni tanti volumi; ella è cosa manifesta che allorquando per lodare la gentilezza con che egli parlava l'idioma provenzale o romanzo paragonollo a Beroldo, venne in Beroldo a dar conoscenza di un modello di bel dire, di un uomo che nato nelle privilegiate terre ove quell'idioma suonava, avessene

(1) Lib. X. - *Liberalitas saepe maiora tribuentis quam a diis petuntur.*

col latte succhiati i bei modi, e quella proprietà non solo di parole ma sì pure di accento e di pronunzia, che, se non per nascita, mai non si acquista in modo da meritare di esserne posto ad esempio. Di che discendono eziandio queste altre per me certissime conseguenze: che il nostro Beraldo non abbia a confondersi nè col Beroldo della casa di Hasbourg nè col Beroldo sassone, come fecero taluni o per avere ignorato che nelle terre subalpine era vissuto un Beraldo grande per nascita e per virtù, o per aver voluto gratificare i principi regnanti, ai quali, oscura essendo questa origine, piaceva di potersi volgere a quella: che come non può più negarsi che innanzi al secolo duodecimo, in che fiorì Bonifazio, s'ebbe nascimento e dominio ne'luoghi ove prese novella forma la nostra lingua un famoso Beroldo, prode in armi, sovrano in isplendida corte, ed ivi magnifico dameggiatore e chiaro per gentilezza di favellare, così ragion voglia che avverata essendo in ciò l'antichissima tradizione che di lui ragionava agli uomini, debba quella essere tenuta vera nelle individue sue parti, sì che non sia più a dubitare che il prode Beroldo non sia stato conte di Moriana e di Savoia, e marchese d'Italia, e certo autore di tante generazioni di eroi quante gloriosamente ne annovera l'augusta casa dei reali di Savoia, antichissima e nobilissima delle italiche, anzi di tutte quelle che fiorirono in Europa. E sia il nome

di Beraldo o Beroldo in eterna benedizione! Imperocchè la casa di cui fu stipite diede al mondo principi insigni per santità di costumi, valorosi guerrieri, saggi legislatori, virtuosi monarchi che di secolo in secolo crebbero in potenza, in fama, in grandezza, non abusando forza nè male arti operando, ma giuste guerre vincendo, e dilatando i confini o per grandi parentadi e ricchi retaggi, o per dedizione de'consenzienti popoli, o per remunerazione di fede serbata o di servigi renduti. Nè mai nel propagarsi e nel ramificarsi di tante generazioni quante ne rampollarono per l'immenso spazio di nove secoli (perocchè a diradare l'ombre della età più rimota non ha luce che basti la lampada della istoria) mai non v'ebbe (cosa maravigliosa a narrare!) di tanti un solo, il quale, non dirò già pendesse a tirannide, ma non avesse in cuore spirito di rettitudine, e non procacciasse di ottener nome più di padre che di signore. Sarebbe ardita cosa il dire che il famoso Beroldo nascesse piuttosto in paese italiano, che in terra o provenzale o sabauda, non potendosi ciò ragionevolmente o affermare o negare. Pure dirò che se vorremo dare qualche peso alle congetture, vedremo la bilancia pendere dalla parte delle terre italiane. E di vero molti essendo stati innanzi a Bonifazio i principi che renduti si erano celebri in cortesia, e che avevano gentilmente parlato l'idioma romanzo, se Raimbaldo nel doverne scegliere uno, in-

vece di nominare o il principe di Orange o Federigo I sì celebri pur essi in quella favella, si elesse piuttosto nominare un Beroldo, può presumersi averlo fra gli altri scelto perchè, nato di qua dalle alpi come fu Bonifazio, fosse stato pur egli parlatore di grazia e di accento italiano (che pur la lingua romanza ebbe varietà di dialetti) e forse unito a lui per congiunzione di sangue, sì che quella gentilezza di dire fossegli stata lasciata quasi in eredità. Ma checchè sia di ciò certa cosa è che Beroldo in Italia ebbe possedimenti, onde marchese d'Italia fu nominato: certa cosa è che a chiunque voglia riandare le origini dei nostri reggimenti civili e della nostra favella, si fa innanzi il prode Beroldo, in cui si unisce l'essere stato non solo antichissimo dominatore delle terre sabaude e italiche subalpine, ma eziandio antichissimo, e forse forse primo tra coloro dalle cui corti fece acquisto l'Italia del nome di cortesia, e sulle cui labbra si andò la lingua latina trasformando in quella lingna media, che fu germoglio onde vennero in fiore la lingua francese, la spagnuola, e la nostra italiana, la quale in ricchezza e in soavità si rese vincitrice delle sorelle (*f*).

Io tengo probabile la congettura dei ch. miei colleghi cavalieri Luigi Cibrario e Domenico Casimiro Promis intorno all'essere stato Umberto dalle bianche mani figliuolo in primo letto della contessa Ermengarda divenuta poi in seconde nozze regina

di Borgogna. Ma non ho per vero che il primo marito di Ermengarda fosse quel Manasse che è rammentato nella carta pubblicata dal Salvaing (1); imperocchè tutto che dicesi intorno a ciò non trapassa il segno di semplice divinazione: e questa divinazione, secondo che a me sembra, rimane oscurata da quelle stesse ragioni che i due scrittori sunnominati lealmente oppongono a se medesimi: ed oltre a ciò essa è del tutto esclusa dalla potente tradizione, dalla quale non un Manasse ma un Beraldo o Beroldo fu detto padre di Umberto. Finchè un Beraldo provenzale o italiano fu ignoto, poterono i pensieri essere volti al Beroldo sassone: e poichè fu per vere ragioni provato che la morte del sassone era stata anteriore al nascimento di Umberto, fu giudizioso pensamento (continuando sempre la non conoscenza del Beroldo nostro) il proporre la conghiettura intorno al Manasse. Ma ora che abbiamo trovato un Beraldo celebre e parlatore della favella de'nostri antenati, non ci è dato, per quello che io ne credo, più luogo a dubitare che desso non fosse, se non il primo marito di Ermengarda, il vero padre o almeno un antenato del nostro Umberto. E dirò pure che la cortesia cotanto celebrata di Beraldo ne porge nuovo argomento a crederlo progenitore de' principi di Savoia, i quali gareggiarono sempre gli

(1) De l'usage des fiefs p. 142.

uni cogli altri in gentilezza e cortesi maniere. Tacciasi dunque chi niega essere vivuto nelle terre vicine alle nostre alpi un famoso Beroldo; tacciasi chi niega fede alla fama che ha sempre gridato essere da lui discesa la nobilissima famiglia dei nostri re; tacciasi chi lui vuol nato fra gli elvezi o fra i sassoni. Sia rivendicata a noi questa gloria. Egli gentilmente e in modo da esserne posto ad esempio parlò la lingua de'padri nostri che naturalmente fu sua (*g*).

V ult. Bellissima chiusa. Mi dovete far del bene per tre, come testimonio, come cavaliere, e come giocolare: fui testimonio delle vostre imprese e vittorie: fui cavaliere che per voi e con voi combattei; e vi salvai più volte la vita: fui giocolare che nei giorni del riposo allegrai co'miei versi la vostra corte, e celebrai le vostre prodezze e le vostre virtù.

Note dell'Editore.

(*a*) Alberto Malaspina condusse in moglie Agnese sorella di Bonifazio: v il num. I. della par. II.

(*b*) Dunque andò errato il Muratori (1), e con esso chi lo seguitò, allorchè pose il marchese Guglielmo in luogo di Bonifazio padre di lui.

(1) Annali d'Italia a 1194.

(*c*) L'anno 1202 nell'ottava di Pasqua il podestà di Genova e quello di Pisa convennero insieme per trattare la pace colla mediazione del marchese Bonifazio e del conte Aldobrandino (1), ma non poterono accordarsi, e la guerra continuò.

(*d*) Dai versi che mancano nel Raynouard, e che io ho riportato in nota, si ha la fine della storia di Iacopina. I cinque cavalieri giunsero a sera al Poggio chiaro, dove ricevettero lieta accoglienza, e furono grandemente onorati. Ivi il marchese Bonifacio conciliò le nozze di Iacopina col figlio del signore del luogo, e maritò Aigletta figliuola di lui con Adimaro di Montiglio. In seguito il prode marchese fece ricuperare a Giacopina tutto il contado di Ventimiglia, che a lei doveva ricadere per la morte del suo fratello, malgrado dello zio che voleva a torto diseredarla.

(*e*) Negli antichi romanzi era nominato un Berardo che fu detto di Monleydier. Egli è, a mio credere, il medesimo che quello di cui parla Raimbaldo; poichè Piero Vidale in un passo simile a questo loda Berardo o Beraldo per la sua cortesia (2)

,, De ardimen val Rolan et Olivier
,, E de domney Berart de Monleydier.

(1) Ann. genuen. presso il Muratori Rer. it. script. t. VI. p. 385.

(2) Raynouard t. II. p. 303.

(*f*) La lingua provenzale o romanza già si parlava e scriveva sulla fine del secolo X, e sul principiare dell'XI (1).

(*g*) Il Biondi teneva assai probabile ciò che intorno all'origine dei conti di Savoia scrisse il ch. Napione, il quale sostenne che furono di stirpe regia e italiana, e discesero da Berengario II marchese d'Ivrea e re d'Italia, la cui stirpe rifuggì in Borgogna. E di vero Beroldo potè esser condotto ancor fanciullo in Borgogna, come fu Ottone Guglielmo figlio di Adalberto e nipote di Berengario; e come Ottone salì in grande onore nella corte di Enrico, così Beroldo nella corte di Rodolfo. Una Gerberga figliuola di Berengario si dice maritata ad Aleramo stipite dei marchesi di Monferrato: è dunque verisimile che le due case nobilissime fino dalla origine fossero strette di parentela.

Il sig. De Rivaz nel proporre un nuovo sistema sulla origine della casa di Savoia, fa che discenda da Geraldo o Beroldo conte di Egisheim figlio di Ugo IV, e fratello di S. Leone IX sommo pontefice. Ma non posso abbracciare la opinione di quello scrittore: 1. per le ragioni cronologiche addotte dai ch. Cibrario e Promis (2): 2. perchè i conti di Alzazia non furono di origine italica o romana, ma sì di stir-

(1) Raynouard t. II. pag. LXXXIV, CXXXVI.
(2) Documenti monete e sigilli pag. 106. not. I.

pe germanica, e congiunti all'Imp. Arrigo III figlio di Corrado il Salico.

Ad ogni modo però è forza riconoscere siccome stipite della real casa un Beroldo, Berardo, o Gerardo. Infatti l'antichissima cronaca di Altacomba pone Gerardo a capo dei conti di Savoia, avvegnachè dica ch'ei non fu conte, ma officiale dei re d'Arles. Questa cronica si conservava nella Badia di Altacomba ch'era destinata ad accogliere le ceneri dei principi di Savoia, la quale caduta in rovina, fu con regia magnificenza riedificata e adornata dal glorioso Carlo Felice re di Sardegna, e dall'augusta consorte di lui la regina Maria Cristina.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

CANZONE

Questa seconda parte sarà divisa in quattro sezioni: collocherò nella prima alcune brevi notizie intorno a Beatrice di Monferrato; nella seconda darò il testo provenzale della canzone, a cui seguiteranno la versione letterale e la versione poetica; nella terza porrò le note filologiche; nella quarta le note istoriche.

NUM. I.

NOTIZIE INTORNO A BEATRICE DI MONFERRATO.

La Beatrice amata dal nostro poeta si fu figliuola di Guglielmo detto il vecchio marchese di Monferrato. Il marchese Guglielmo fu padre di sì egregia prole, che principi più valorosi e magnanimi non furono in oriente o in occidente, in que'secoli in cui i popoli cristiani muovevano al conquisto di terra santa. Essi furono Guglielmo detto Lungaspada che

Digitized by Google

sposò Sibilla sorella di Baldovino re di Gerusalemme, e fu conte di Ioppe e Ascalona; Corrado che fu eletto a signore di Tiro e poi a re di Gerusalemme; Bonifacio, di cui ho ragionato nella prima parte; Federigo vescovo di Alba; e Ranieri genero dello imperadore di Costantinopoli, e re di Tessalonica. Ma quanto sono certi i fatti dei figli di Guglielmo, altrettanto è incerta la storia in ciò che si appartiene alle figliuole di lui. E di vero Benvenuto di S. Giorgio nella cronaca di Monferrato (1) dice che due furono le figlie di Guglielmo il vecchio, Agnese e Giordana. Giordana sposava il conte di Blandrate; Agnese si univa in matrimonio prima a Gerra conte della Romandiola, e poi ad Alberto marchese di Malaspina. Ma conviene aggiungere a queste due Beatrice ed Alasia. Beatrice, mentovata pure da alcuni storici, fu senza dubbio sorella di Bonifazio e figlia di Guglielmo il vecchio, secondo che si narra nella vita e negli scritti del nostro poeta. E parimenti dalla vita di Raimbaldo ci vien dato il sapere che Alasia o Adelaide moglie di Manfredi di Saluzzo fu sorella di Bonifazio e di Beatrice.

Beatrice sposò in prime nozze Guigues V primo conte del Viennese. Si narra che lo imperadore Federigo facesse Guigues cavaliere di sua propria

(1) Muratori R. I. S. t. XXIII. p. 337.

mano, e gli desse in moglie Beatrice figliuola di Guglielmo III marchese di Monferrato, la quale era parente all'imperadore per lato materno (1). Guigues morì nel 1162, lasciando superstite una figlia unica che nomossi pure Beatrice, e successe al delfino suo padre: ma la tutela della fanciulla e la reggenza degli stati rimase all'avola paterna (2). Pertanto è probabile che Beatrice facesse allora ritorno in Monferrato, dove potè agevolmente conoscere Raimbaldo, il quale dimorò lunga stagione in Italia nella corte del marchese Bonifazio; e là vide Beatrice, e l'amò, e scrisse versi in sua lode.

Leggiamo nella vita di Raimbaldo che Beatrice di Monferrato fu moglie di Enrico del Carretto. Laonde appare ch'ella rimasta vedova in età giovanile passò ad altre nozze, ma però non si dipartì dalla casa paterna dove era tornata. Imperocchè i marchesi del Carretto erano d'illustre famiglia, (che si diceva discesa dalla casa di Monferrato, siccome i marchesi di Ceva, di Saluzzo, di Bosco, di Ponzono, e di Busca) (3), ma signori di piccola terra: ond'ebbero spesse volte controversie colla repubblica di Genova, finchè non prese a proteggerli Tom-

(1) Arte di verificare le date t. X. p. 521. t. XVI. p. 271.
(2) Arte di verificar le date t. X. p. 522.
(3) Car. - Sigonii hist. de regno Ital. Lib. VII.

maso I conte di Savoia (1). Io non mi ardisco definire se Enrico del Carretto marito della nostra Beatrice sia quegli stesso che è nominato in un atto dell'anno 1217 insieme coi fratelli Alessandro, Ottone, ed Ugo podestà del comune di Alba (2). Un Enrico del Carretto è pur nominato negli annali di Genova negli anni 1226, 1227, e 1228 (3).

Ignoriamo in che anno Beatrice di Monferrato morisse: ella però era viva allorchè Raimbaldo passò oltremare col marchese Bonifazio, ma più non rivide nè 'l fratello nè l'amante, che finirono i loro giorni in Oriente, siccome ho notato a suo luogo.

(1) Annal. Genuen. Muratori R. I. S. t. VI. p. 443.
(2) Historiae patriae monumenta t. I. p. 1244.
(3) Muratori Rer. It. Script. t. VI. p. 442, 443, 445, 448, 455.

NUM. II.

CANZONE

Testo (1)

I.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Truan, mala guerra
Sai volon comensar
Donas d'esta terra,
E vilas contrafar;
En plan' o en serra
Volon ciutat levar
Ab tors;
Quar tan pueia l'onors
De lieys que sotzterra
Lor pretz, e'l sieu ten car,
Qu'es flors
De totas las melhors
Na Biatritz; car tan lur es sobreyra
Qu'encontra lieys volon levar senhieyra,
Guerra e foc e fum e polverieyra.

(1) Raynouard t. III. p. 260. Questa canzone si legge in un mss. della biblioteca reale di Parigi *Supplement Francais* N. 2033 fol. CVII. (*Not. dell'Ed.*).

II.

La ciutatz s' ajosta
Per far murs e fossatz;
Domnas ses semosta
Y venon de totz latz,
Si que pretz lor costa
E jovens e beutatz;
E m pes
Qu'ilh filha del marques
N' aura dura josta,
Car a conques en patz
Totz bes
E totz bos aibs cortes:
E quar es pros e franch'e de bon aire,
Non vol estar plus en patz que sos paire
Que tornatz es al lansar e al traire.

III.

Donas de Versilha
Volon venir en l'ost,
Sebeli e Guilha
E na Rixenda tost;
La mair' e la filha
D' Amsiza, quan que cost;
Ades
Vien de Lenta N' Agnes

E de Ventamilha
Gilbelina rescost:
Apres
Er la ciutatz en pes;
De totas partz y venon a gran joya;
Fag an ciutat, e an li mes nom Troya,
E fan Poestat de mi dons de Savoya (1).

IIII.

N'Aud' e Na Brelanda
Na Palmier e N' Auditz
Engles e Guarcenda,
N' Agnes e N' Eloitz,
Volon que lor renda
Ioven Na Biatritz;
Sino
Las domnas de Ponso
Li 'n queran esmenda,
E lai part Mont Senis
Somo
La ciutatz comtenso,
Qu'ades guerrey lieys qu'es tan bon'e belha

(1) Questo verso è nel mss. l'ultimo verso della quinta strofa (*N. E.*).

Que lor beutat tolh, a la damizella (1)
De las autras colors fresqu'e novella.

V.

La Poestat se vana
De far ost en arrenc,
E sona 'l campana,
E lo vielhs comuns venc;
E dis per ufana
Que chascuna desrenc;
Pueis ditz
Que' l bella Biatritz
Estai sobirana
De so qu'el comuns tenc;
C'aunitz
N' es mans e desconfitz.
Las trompas van e la Poestat cria
,, Demandem li jovent e cortezia,
,, Pres e valor! ,, E totas cridon: Sia!

VI.

Maria la Sarda
E 'l dona de San Iortz,

(1) Questi due versi nel codice si leggono così
„ *Que sos gens cors toll a la damisella*
„ *E a totas colors fresch e nouvella* (N. E.).

Berta e Bastarda,
Mandon tot lor esfortz
Que joves Lombarda
No rest de sai los portz;
Car say
Qu'a Na Biatritz play,
Que lur reigarda
Non pot esser tan fortz
Qu'esglay
Lo sieu fin pretz veray.
De Canaver y ven molt gran compainha,
De Toscana e domnas de Romainha,
Na Tomazina, e'l domna de Surainha.

VII.

La ciutatz se vueia,
E movon lor carros
E'l vielhs comuns pueia;
E gieton en lor dos
Cuirassas de trueia
Ab que cobron lor os;
Gambais
An et arcs e carcais;
E non temon plueia,
Ni mals temps ho lur notz;
Hueymais
Faran de grans assais.

Digitized by Google

De totas partz comenson a combatre:
Na Biatritz cuion de pretz abatre,
Mas non lur val, s'eron per una quatre.

VIII.

Per lors murs afendre
Fan engenhs e carels,
E trabuquetz tendre,
Gossas e manganels,
Fuec grezesc acendre,
Fan volar e cairels;
De jos
Trauquon murs ab bossos,
Per tal no s vol rendre
Lo sieus joves cors bels
loyos,
Ples de belhas faissos.
Todas cridon, aiuda tras l'esponda,
L'un' a l' autra; la tersa ten la fronda,
E trazon tug li genh a la redonda.

IX.

Na Biatritz monta
E s va de pretz garnir,
Ausberc ni porponta
Non vol, e vai ferir;

Digitized by Google

Cell'ab cui s'afronta
Es serta de morir;
E jonh
Et abat prop e lonh;
E fai tanta jonta
Que l'ost fai descofir;
Pueis ponh,
Si qu'el carros desjonh.
Tantas n'a prez e derocad'e morta,
Qu'el vielhs comuns s'esmay e s desconorta,
Si qu'a Troya l'enclaus dedins la porta

X.

Na Biatritz, be m platz, quar est estorta
A las vielhas, qu'el vostres gens cors porta
Pretz e jovens qu'a lor proeza morta.

Bels Cavalhiers, vostr'amor me coforta
E m dona joy, e m'alegr'e m deporta,
Quan l'autra gen s'esmay e s desconorta.

Digitized by Google

VERSIONE LETTERALE

I.

Fremendo, mala guerra
Qui vogliono cominciare
Le donne di questa terra
E fare una città contra l'altra:
In pianura o in collina
Vogliono elevare una città
Con torri
Perchè tanto poggia l'onore
Di lei che sotterra
Il loro pregio e il suo tien caro,
Che è fiore
Di tutte le migliori
La Beatrice: perchè tanto loro è sopra
Che contra lei vogliono alzare insegna,
Guerra, e fuoco, e fumo, e polvericra.

II.

La città si aggiusta
Per fare muri e fossati,
Donne senza invito
Vengonvi da tutti i lati
Quanto pregio loro costa

Digitized by Google

E gioventù e bellezza,
Ed io mi penso
Che la figlia del marchese
Ne avrà dura giostra.
Perchè ha conquistato in pace
Tutti i beni
E tutti i buoni abiti cortesi.
E perchè è prode e franca e *di bonacre*
Non vuole stare più in pace che suo padre
Ch'è tornato al lanciare e al tirare.

III.

Le donne di Versiglia
Vogliono venire nell'oste,
Sabella e Guiglia
E Rissenda tosto;
La madre e la figlia
Di Ancisa quanto mai costi.
Adesso
Viene di Lenta Agnese
E di Ventimiglia
Gilbelina di nascosto.
Appresso
Sarà la cittade in piedi.
Da tutte parti vengonvi a gran gioia,
Fatto hanno città,e hannole messo nome Troia,
E ne fanno podèsta la mia donna di Savoia.

IV.

Auda e Brelanda
Palmiera e Audice
Englesa e Guarsenda
Agnese ed Eloisa
Vogliono che lor renda
Gioventù la Beatrice.
Se no
Le signore di Ponsone
Le ne chiederanno ammenda,
E là dalla parte del monte Cenisio
Sommuove
La città contenzione.
Chè adesso guerreggia lei ch'è tanto buona e bella
Che loro beltà toglie, e alla damigella
Degli altri colori fresca e novella.

V.

La Podesta si vanta
Di porre l'oste in arringo,
E suona la campana,
E il vecchio comune venne;
E dice per baldanza
Che ciascuna sfili:
Poi dice
Che la bella Beatrice

Digitized by Google

Sta sovrana
Di ciò che il comune tenne,
Chè avviliti
Ne son manti e sconfitti.
Le trombe vanno, e la Podesta grida
Domandiamole gioventù e cortesia
Pregio e valore; e tutte gridan: sia!

VI.

Maria la sarda
E la donna di S. Giorgio
Berta e Bastarda
Mandano tutti i loro sforzi,
Sì che giovane lombarda
Non resti di qua de'porti;
Perchè sanno
Che alla Beatrice piace;
Chè la loro retroguardia
Non può essere tanto forte
Che abbatta ferendo
Il suo fino pregio verace.
Di Canavese viene molto grande compagnia,
Di Toscana, e donne di Romagna,
La Tommasina, e la donna di Soragna.

Digitized by Google

VII.

La città si vuota,
E muovono lor carroccio;
E il vecchio comune poggia,
E gettano su i loro dossi
Corazze di (pelle di) troia,
Con che coprono loro ossa,
Gambali
Hanno ed archi e carcassi;
E non temono pioggia,
E mal tempo loro non nuoce.
Omai
Faranno de' grandi saggi;
Da tutte parti cominciano a combattere,
La Beatrice pensano di pregio abbattere
Ma loro non vale, benchè sieno per una quattro.

VIII.

Per fendere quelle mura
Fanno ingegni e carelli,
E trabocchetti tendere
Gosse e manganelli,
Fuoco grechesco accendere,
Fanno volare le quadrella.
Di giù
Battono i muri con bolcioni.

Digitized by Google

Per tale non si vuole rendere
Il suo giovane corpo bello
Gioioso
Pieno di belle fazioni.
Tutte gridano „ aiuta di là della sponda „
L'una all'altra: la terza tiene la fionda
E tirano tutti gl' ingegni alla ritonda.

IX.

La Beatrice monta
E va di pregi a guernirsi,
Usbergo nè porponta
Non vuole, e va a ferire.
Quella con cui si affronta
È certa di morire:
E giunge,
E abbatte da vicino e da lontano,
E fa tanta giunta,
Che l'oste fa sconfiggere:
Poscia pugna
Sì che il carroccio disgiunge.
Tante ne ha prese ed atterrate e morte,
Che il vecchio comune si smaga e sconforta,
Sì che di Troia l'ha rinchiuso dentro la porta.

X.

O Beatrice, ben mi piace chè siete estorta
Alle vecchie; poi che il vostro gentil corpo porta
Pregio e gioventù che lor prodezza ha morta.
Bel cavaliero, il vostro amore mi conforta,
E mi dona gioia, e mi allegra e mi diporta,
Quando l'altra gente si smaga e si sconforta.

VERSIONE POETICA

Fremendo, mala guerra
Qui voglion cominciar
Le donne d'esta terra
E un'altra città far,
Che in pian vogliono o in serra
Con torri edificar;
Chè ognor maggiore – è di colei l'onore
Che l'altrui pregio atterra,
E vuole il suo serbar,
Tanto che il fiore – ell'è d'ogni migliore.
Sì Beatrice è sopra alla lor schiera,
Che voglion contro a lei levar bandiera,
E guerra e fuoco e fumo e polveriera.

II.

Già la città s'assetta
Con muri e con fossate;
Senza invito s'affretta
Di donne quantitate,
Per quanto è a lor diletta
Giovinezza e beltate.
Del marchese – la figlia (io l'ho palese)
Ne avrà ben dura stretta.
Ma poi che in pace tutte le onorate
Cose apprese – ed ogni abito cortese,
Or prode, franca, e d'usanze leggiadre
Stare in pace non vuol più che suo padre,
Ch'è tornato al lanciare e al ferir squadre.

III.

Le donne di Versiglia
Nel campo voglion posto:
Verran Sabella e Guiglia,
E Rissenda pur tosto:
E verran madre e figlia
D'Ancisa ad ogni costo.
Da Lenta Agnese già – muove, nè sta
Ma vien da Ventimiglia
Gilbina di nascosto,
Onde in piè la città – presto sarà.

Da tutte parti accorrono a gran gioia,
Fatto han città, cui posto nome han Troia,
E podèsta è la giovin di Savoia.

IV.

Chieggon Auda e Brelenda,
E Palmiera ed Audice,
Ed Anglesa e Guarsenda,
E Agnesa ed Eloice
Che giovinezza renda
Ad esse Beatrice,
O ragione – le donne di Ponzone
Ne chiederanno e ammenda.
Infin dal Monsenis la città indice
Gran tenzone – e si muove a contenzione
Contra lei, che sì buona come bella,
Non che ad altre beltà toglie, ma a quella
Giovin sabauda ch'è fresca e novella.

V.

La podèsta si vana
Por l'oste in azion fiera,
E suona la campana,
E viene ogni guerriera.
Balda la capitana
Fa che sfili ogni schiera:

Digitized by Google

Poi dice – che la bella Beatrice
Sta su tutte sovrana
Ed al comune impera,
Nè lice – a molte alzar più la cervice.
Le trombe suonan; la podèsta cria:
Gioventute chiediamle e cortesia,
Pregio e valore: e tutte gridan: sia.

VI.

Vien con Maria la sarda
Di San Giorgio la dama:
Sì Berta e sì Bastarda
Ogni suo sforzo chiama:
Nulla giovin lombarda
Ne' porti suoi star ama,
Che han chiaro – a Beatrice esser ciò caro.
Ma la lor retroguarda
Non può star, benchè forza abbiasi e fama,
Col raro – pregio di Beatrice a paro.
Di Canavese vien molta compagna,
E con donne toscane e di Romagna
Tommasina, e la donna di Soragna.

VII.

Della cittade sloggia
Ciascuna, e il campo han mosso:

Il vecchio comun poggia;
E gettansi sul dosso
Cuoi, di corazze a foggia,
Che lor coprono ogni osso.
Hanno gambali-archi e turcassi e strali:
E non temono pioggia,
Nè mal tempo lor nuoce : andranle addosso
Con sforzi tali – che non mai gli uguali.
Par che la pugna d'ogni parte mova:
D'abbatter Beatrice ecco fan prova;
Ma star quattro contr'una a lor non giova.

VIII.

Le muraglie per fendere
Fanno ingegni e carrelli,
Van trabocchetti a tendere,
Han gosse e manganelli;
Fan greco fuoco accendere,
Fan volare i quadrelli,
Fanno alle mura – co'bolcion rottura.
Ma non per questo arrendere
Vuolsi il corpo di lei bel fra i novelli,
Gaio in figura – e di gentil natura.
Aiuta aiuta, di là dalla sponda
Grida una ad altra; la terza ha la fionda,
E traggon tutti ingegni alla ritonda.

IX.

La Beatrice monta:
D'onor vassi a guernire:
Usbergo nè porponta
Non vuole, e va a ferire:
Quale con lei s'affronta
È certa di morire.
Va, giunge—abbatte da presso e da lunge,
E tanti scempi ammonta
Che in rotta le fa gire.
Poi punge—sì che il carro urta e disgiunge.
Tanta è la turba presa, oppressa, e morta,
Che il comun vecchio si smaga e sconforta,
E di Troia si chiude entro alla porta.

X.

M'è bel vedervi, o Beatrice, estorta
Dalle vecchie: ogni pregio a voi fu scorta,
E gioventù che lor prodezza ha morta.
Bel cavalier, me il vostro amor conforta,
Mi dà gioia, m'allegra, e mi diporta,
Quando ogni altra si smaga e si sconforta.

NUM. III.

NOTE FILOLOGICHE

Str. I. *Truan* è gerundio del verbo *truer*, derivato o dal verbo latino *truare movere miscere*; o dal verbo *truere* che si legge nel glossario del Ducange, e che il Mabillon interpreta *destruere*. Il Ducange lo deriva da *tuir* o *trouver*, e spiega *truerunt inventi sunt*. Rimane però assai chiaro sì il passo ch' egli cita della vita di S. Cesario, e sì questo della canzone, se s' interpreti fremere o romoreggiare.

Vilas è il plurale di vila o villa che nell' infimo latino significa città: vedi il Ducange. La voce è rimasta nella lingua francese, ma se ne trovano esempi anche in italiano: vedi la crusca. Qui sembra che sia adoperato il plurale invece del singolare, perchè si doveva fare una sola città contro a quella che già esisteva. Dubito non forse abbiasi a leggere *Vila' s contrafar urbem sibi facere contra aliam*, ovvero *vila scontrafar aliam urbem condere ad exemplum antiquae urbis*. I verbi contraffare e scontraffare sono italiani, benchè il secondo non si trovi nella crusca, dove però si legge il participio scontraffatto.

En plan o en serra. È chiaro pel contrapposto

plan che *serra* qui è posta a significare luogo alto e munito: significazione ch'essa voce conserva tuttora presso gli spagnuoli che dicono *sierra* ogni catena di monti. Diede dunque nel segno il Grassi, allorchè nel dare la definizione di *serra* così scrisse – *Propriamente si dice di monte la cui giacitura in traverso chiuda o serri il passo da un luogo all'altro; quindi si estende ad ogni luogo stretto e serrato* – Il vocabolario della crusca tenne per principale questa estensiva significazione.

Pueia col dittongo *ue* alla spagnuola invece dell' *o*, dal verbo provenzale *pojar* che vale poggiare : vedi il Ducange. *Sotzerra* in luogo di sotterra, come sozzopra, invece di sossopra. Sotterrare vale talvolta anche in italiano atterrare o deprimere.

Na Biatritz : la particella *na* si trova quasi sempre preposta ai nomi femminili : e v' è chi pensa che tenga luogo di articolo ; sia dell' articolo definito quasi dicesse *la Beatrice* , come si usa pur nella lingua toscana , sia dell' articolo indefinito *uno* ed *una* posto per vezzo di lingua. Ma osservando che i veri articoli altramente si esprimono nella lingua romanza , e che nella licenza della canzone ed altrove la particella *na* è preposta senza dubbio al vocativo, a cui l'articolo non si conviene , sono tratto nella comune opinione che il *na* altro non sia che un' abbreviazione della voce *do-*

mna, che in italiano si dice donna e madonna (1).

Sobreyra o è avverbio, e vale sovra, sovresso: o è aggettivo, e vale sovrana superiore.

Senhieyra da *senhera vexillum*: vedi il Ducange. Gli spagnuoli dicono *seña* o *señera*.

Polverieyra polveriera, voce italiana sinonimo di polverio.

Str. 2. *La ciutat s' ajosta.* Si leggono nel Ducange i verbi *adjoustare adjustare, e ajustare* cioè adattare una cosa ad un' altra. Qui comodamente spiegasi si aggiusta si assetta. *Fossatz*, da *fossata fossatum*: vedi il Ducange. In italiano fossate e fossati: vedi la crusca; e sono le fosse fatte a monimento della città.

Ses semosta: le donne senza invito senza sollecitazione vengono da tutti i lati: da *semoncia* che vale *invitatio*: vedi il Ducange. Nella lingua francese è viva tuttora la voce *semonce* che anticamente scrivevasi *semonste* e *semoste*.

E m pes e mi penso, dal verbo *pensare* che ha lo stesso significato che in italiano: vedi il Ducange.

Josta da *josta, jostra, justra* cioè giostra: vedi il Ducange. Qui è nel senso di combattimento, fazione di guerra, assalto, stretta: vedi la crusca e il dizionario militare del Grassi.

(1) Crescimbeni t. II. p. 27. not. XIIII.

De bon aire : *aire* aria vale talvolta aspetto apparenza. Ma piuttosto leggasi *bonaire* , perchè questa voce fu usata nel trecento, e vale dolce ed amabile per virtù. La crusca interpreta bonario , e dubita che non debba leggersi *dibonaire* in vari esempi di Fr. Guittone. Nella nostra canzone *debonaire* può ritenersi come aggettivo , aggiunto agli altri due *pros* e *franch*.

Traire : trarre o tirare termine militare che vale scoccare o scaricare : vedi questa voce nella crusca §. XV, e nel dizionario del Grassi §. 4.

Str. 3. *Ost* viene da *hostis* che nella bassa latinità significa *exercitus* , *castra* , *expeditio bellica* : donde *ost* si adoperò a significare la spedizione militare , a cui erano tenuti i vassalli pel servizio de' loro signori : vedi il Ducange. Oste in italiano vale esercito , e il campo stesso nel quale è radunata la gente da guerra : vedi la crusca e il dizionario del Grassi.

E fan Poestat. « Potestas in Italia praesertim » appellatus supremus civitatum liberarum magi- » stratus, qui aliunde quam ex ipsis met civitatibus » eligebatur, et summo iure civibus in rebus belli- » cis perinde ac civicis imperabat, cujusque functio » annua erat » Così il Ducange alla voce *potestas*. In italiano dicesi potestà, podestà, e podèsta : e si trova tanto di genere mascolino quanto di femminino : v la crusca.

Str. 4. *Si no* se no, altrimenti.

Li' n queran esmenda le ne chiederanno ammenda : *queran* da *quaerere* cercare: *esmenda* o *emenda* vale ammenda, compenso, satisfazione.

Str. 5. *La Poestat se vana*: la podèsta si vanta : da vanare che vale dir cose vane : e vani furono in effetto i vanti della capitana delle vecchie.

De far ost en arrenc. Arrengum vale arringa o orazione , ed anche l' adunanze pubbliche dove si tengono le arringhe: vedi il Ducange. E come la voce *arringo* significa sì lo spazio che si favella orando , e sì esso parlare ovvero orazione , così per metafora fu trasportato a significare sì lo spazio dove si corre giostrando , e sì esso corso o giostra : vedi la crusca e il dizionario militare. Ma il Grassi prova con esempii che oltre al significato di spazio che si corre giostrando e di giostra , la voce arringo ha pur quello di disposizione , collocamento in fila , ordinanza ; ed anche il verbo ringare vale distendere i soldati in ordinanza o schierargli , come è usato nel v 64. dei sermoni. Dunque *far l' oste in aringo* è lo stesso che porre in fila o schierare lo esercito , e forse ancora muovere avanti le truppe, perchè corrano lo spazio in cui si deve combattere.

E sona 'l campana : la campana fu usata nella milizia moderna. I popoli d' Italia la ponevano in cima all' antenna del carroccio : solevano porla anche sulle mura , sulle torri , e alle entrate prin-

cipali degli alloggiamenti, per dare col suono i necessari cenni all' esercito: vedi il dizionario del Grassi.

Lo vielhs comuns il vecchio comune singolare e mascolino, per mantenere la ipotiposi della guerra, invece di fanti e soldati del comune, non cavalieri nè capitani: qui dunque la schiera delle donne, non dame nè signore distinte.

E dis per ufana. Ufano è voce spagnuola che vale vanaglorioso allegro, donde *ufania* vanagloria, allegria, baldanza.

Desrenc: dalle voci arringo e ringare derivò questo verbo composto che vale difilare.

Las trompas van: le trombe si muovono sonando: vedi il Ducange nelle voci *trompa* o *tromba*.

Cria e *cridon*: da queste due inflessioni del verbo provenzale sono derivati il verbo francese *crier* e l' italiano gridare. Franco Sacchetti che ha tolto senza dubbio dal nostro poeta il pensiero del suo poemetto – la battaglia delle vecchie colle giovani – ha imitato i tre ultimi versi di questa strofa nella stanza XVII del canto II:

» E poi comandò, preso maggior core,
» Che gli stromenti faccian gran letizia,
» E che ciascuna donna di valore
» Tosto la segua . . .

*

» Gridando l'altre d' allegrezza: fia:
» Tutte si mosson con gran vigoria.

Str. 6. *Que lur reigarda*: nell'infimo latino *retroguardia* e *retrogarda*; in italiano retroguardia e retroguardo.

Qu' esglay che trafigga con spada, abbatta ferendo: forse derivò da *gladiare* ferire di spada.

Str. 7. *Carros* da *carrocium* in italiano carroccio: gran carro militare ad uso d' insegna delle città e de' popoli italiani in particolare, ne' secoli XII, XIII, e XIV: era tirato da' bovi, e si poneva nel mezzo dell' esercito: vedi il Ducange e il Grassi.

Pueia da *poiar* poggiare, che vale propriamente innalzarsi o salire: qui può spiegarsi marciare.

Cuirassas da *coratium*: vedi il Ducange. In francese dicesi *cuirasse*, in ispagnuolo *coraza*, in italiano *corazza*.

Trueia invece di *troia* voce che derivò dal latino. Di qui si conosce che le corazze e le armature dei cavalieri del medio evo non erano sempre di ferro: se pure non voglia dirsi che, parlandosi di donne, il poeta tribuì loro corazze di pelle perchè più leggere.

Gambais· dalla voce *gamba* della media latinità è derivata l'altra *gamberia* o *gambria* a significare l' armatura delle gambe: vedi il Ducange. Di qui ebbero origine le voci provenzali *gambais* e

ganbaiso (1). In italiano dicesi gambiera e gamberuolo : v la crusca e il Grassi.

Arcs voce che il provenzale ha tolto dal latino, e si conserva nell' italiano, nel francese, e nello spagnuolo.

Carcais da *carcaissum* che vale faretra : vedi il Ducange. In italiano dicesi turcasso ed anche carcasso, in francese *carquois*, in spagnuolo *carcax*.

Assais da *assaia* saggio prova.

Per una quatre, cioè contra la sola Beatrice quattro dell' esercito nemico.

Str. 8. *Afendre* dalla voce latina *findo*, in italiano fendere, cioè diroccare le mura.

Fan engenhs fanno ingegni.

Ingegno nome generico dato ne' secoli bassi alle macchine murali da guerra. Da questo significato del vocabolo ingegno derivarono gli appellativi ingegnere ed ingegneria : vedi il Grassi. I francesi scrivono *engin* voce similissima alla nostra.

Carelli. Trovasi in rima *carels* e *cairels*. Dunque convien dire, o che il primo nome *carels* voglia significare *carrelli* piccoli carri, ovvero che ambedue queste voci indichino due diverse qualità di carelli o quadrelli. Chè veramente ve n'ebbe due specie : altri grandi e con impennatura di bronzo

(1) Sermoni v. 52.

chiamati più propriamente *garroti* che erano mandati fuori dalla balista macchina murale, e potevano col loro impeto offendere anche i merli delle mura (1): altri piccoli propriamente detti carelli o quadrelli, i quali avevano penne *plumatiles tantum*, ed empievano i carcassi o faretre, e si scoccavano dall' arco. E gli uni e gli altri ebbero il nome di carelli o quadrelli. Il perchè lo troverai descritto dal Castelvetro (2) con queste parole – *quadrello viene da quadro che significa saetta che abbia il ferro con quattro alette* (3). – Dei primi si ha menzione nel glossario del Ducange alla voce *carellus – Qui quidem armiger percussus fuit tractu cuiusdam baliste, adeo quod sagitta seu carellus vocatus enguegne gallice intravit guttur ipsius* (4), – dove pure vedrai che vi erano alcuni carelli adoperati *ad proiiciendum ignem*; il che prova eziandio che potessero essere scagliati ad offendere le mura. In pari modo Dante parlò del carello o quadrello della balista (5)

» E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
» E vola, e dalla noce si dischiava,
» Giunto mi vidi:

(1) Vedi il Ducange alla voce *garrotus*.
(2) Addit. ad lib. I. prosarum Petri Bembi.
(3) Vedi il Ducange alla voce *quadrellus* §. I.
(4) Histor. Britan. to. 2. p. 565.
(5) Paradiso C. II. v. 23.

e si deve intendere la balestra e non l'arco, perchè *noce è quella parte della balestra dove si appicca la corda quando si carica* (1). Delle altre quadrella ovvero saette che si sprigionano dall'arco parlano frequentemente gli antichi poeti, allorchè dipingono Amore

» Coll'arco in mano e la faretra al fianco.

E perchè possa ciascuno comprendere la diversità di questi due istromenti di morte, riferirò due versi di Guglielmo Britto, che gli uni diversifica dagli altri così dicendo (2)

» Nec tamen interea cessat balista vel arcus,
» Qnadrelos haec multiplicat; pluit illa sagittas.

A me sembra che nel secondo verso di questa strofa il poeta parli dei carelli della prima specie, cioè di quelli che si scagliavano dalle baliste, sì perchè seguita al primo che dice per fendere o abbattere le mura, e sì perchè nei versi seguenti sono nominate altre macchine militari. La voce *cairels* ch'è nel sesto verso si può intendere delle quadrella o saette scoccate dall'arco.

E trabuquetz tendre. Come le baliste o balestri lanciavano grossi carelli, così i trabocchetti e i manganelli con iscagliamento di pietre e di fuoco,

(1) Voc. della crusca v noce §. 2.

(2) Lib. II. Philippid. v il Ducange alla voce *quadrellus* §. I.

o con percuotimento di grosse travi offendevano le mura. Chè il trabocco o trabocchetto macchina bellica è ben diverso dal trabocchello o trabocchetto *fatto a leva o con altro ingegno in modo che chi vi pone il piede precipita con inganno entro un sotterraneo scavato sotto* -- Questa macchina bellica dicevasi *trebuchetum* o *trabuchetum*, ed era secondo il Ducange—*catapultae species seu machina grandior ad proiiciendos lapides et concutiendos urbium obsessarum muros*—Le macchine murali così dette avevano grande somiglianza colle baliste, e portavano questo nome, perchè traboccavano nelle mura e nella città pietre e fuoco bituminoso (1).

Gossas e manganels.

Gussa, gozia, guzia, gata, gatta, gatus, gattus, catus, cattus (che trovasi scritto in tutti questi modi) fu macchina da guerra, e sembra che prendesse la sua denominazione dal gatto, che corrisponde alla vigna dei romani: perocchè Vegezio sul principio del cap. 15 del libro IV. scrive—*Vineas dixerunt veteres, quas nunc militari barbaricoque usu cattos vocant*,—siccome leggono il Buddeo e il Ducange invece di *causias* che hanno alcune edi-

(1) Muratori annali d'Italia a 1249 verso la fine, Voc. della crusca trabocchetto §. II, trabocco §. II, Diz. del Grassi trabocco.

Digitized by Google

zioni. Dunque la vigna o il gatto era una macchina difensiva, da cui ricoperti i soldati si accostavano a rompere il muro (1). E la voce ritenne lo stesso significato pure ne' secoli posteriori – *Vinea dicitur quaedam machina bellica quae gallice dicitur chat* –

» Huc faciunt reptare catum, tectique sub illo
» Suffodiunt murum.

e di ciò si potrebbero addurre altri esempi (2).

Manganus e *manganum*, e nel diminutivo *manganellus* e *manganella* sono propriamente macchine da lanciar sassi:

» Conficient longis æque lignis geminatis
» Mangana quæ proprio vulgi libitu vocitantur
» Saxa quibus jaciunt ingentia (3).

in italiano diconsi mangani e manganelle, e si assomigliano all'onagro o alla catapulta. Bono Giamboni nel volgarizzamento di Vegezio dice *l' onagro cioè mangano* (4). Trovansi questi tormenti bellici

(1) Vegezio lib. IV. c. 15.

(2) V il Glossario del Ducange alle voci citate, il voc. della crusca alla voce gatto §. V, e il diz. milit. del Grassi alla stessa voce.

(3) Albo lib. I. de obsid. Lutetiae: v il Ducange.

(4) Lib. IV. c. 22. Vedi Ottavio Ferrari Or. ling. ital. alla voce mangani, la crusca ed il Grassi alle voci mangano ed onagro.

spesso nominati insieme dagli antichi. *Edictum* Nunonis Sancii D. Rossilionis de treuga tenenda a 1217 (1) --*Statuimus quod nullus expugnet aliquod castrum vel aliquam munitionem cum gussa vel pererio, vel manganello vel cum alio genere lignorum*—Tav. Rit.--*Ordinarono trabocchi, e manganelle, e spingarde, e traboccavano nella città fuoco con zolfo*—M. Villani 6. 21.—*Rizzò trabocchi e manganelli che tribolavano il castello.* E finalmente il Tasso nella Ger. Lib. C. 18. st. 64.

,, E in numero infinito anche son viste
,, Catapulte, monton, gatti, e baliste.

E qui è da notare la proprietà del dire *tendere trabocchetti*; perocchè essendo il trabocchetto una specie di balista o balestra a manovello, questo, siccome scrive Vegezio (2), tendevasi con funi di nervi. E lo stesso può dirsi, se non delle gosse, almeno degli onagri o manganelli, che pure avevano d'uopo d'essere tesi, o vogliam dire caricati.

Fuec grezec acendre—da *fuec* è derivata la voce spagnuola *fuego* e l'italiana *foco*: da *acendre* la voce italiana *accendere*

Trauquon murs ab bossos. Trauquar o *traucar* troncare, cioè rompere, fendere le mura: o piuttosto truccare e trucciare, voce che ci è rimasta

(1) Ducange in v. gussa.
(2) Lib. IV. c. 9. e c. 22.

Digitized by Google

nel gioco delle bocce e del gran trucco da terra usitatissimo in Lombardia; e vale battere, e battendo smuovere. Vedi il v. 59 dei sermoni, ove questo verbo sembra aver forza di neutro.

Bolzone o *Bolcione* significa freccia, ed anche grossa trave armata di ferro in punta atta a percuotere le mura (1). Eccone degli esempi: Caff.--*Illi namque de Volta et de parte eorum inauditum composuerunt instrumentum et vehementissimum quidem. In turri Oberti de Grimaldo et in nova turri Oberti Spinulæ lignum instruxerunt bulzonem, cum quo vi cunctis videntibus turrim novam Bulbonosi, quae est in directo Carrubio S. Syri, perforando maximam partem destruxerunt et corrui fecerunt*--G. Villani--*con bolcioni dentro e di fuori pertugiano il muro*--S. Greg.--*a guisa di un bolcione percosse di fuori il muro di questa città forte*--Chronicon Venetum--*e con bolzoni di antenna rompè i muri*--

Il Grassi opina che il bolcione sia l'ariete dei romani; e così appare da Vegezio (2), ove dice che chiamasi ariete la falce o trave ferrata della testuggine che batte le mura. Il Giamboni traduce *falce*

(1) V. il Ferrari Origin. ling. it. alla voce bolzone e la crusca in bolcione. Caffar. annal. genuen. presso il Muratori R. I. S. t. VI. p. 367.

(2) Lib. IV. c. 14.

bolcione e *montone*: ma in questo solamente va errato, che dà alla macchina il nome di gatto; poichè il gatto, secondochè ho detto, è dall'ariete diverso.

Esponda, sponda è propriamente una parte del letto (1), ma si adopera a significare qualunque estremità, e specialmente il margine o parapetto dei ponti, pozzi, fiumi (2): qui è la sponda della fossa scavata a monimento della città.

Fronda: sembra che sia la fionda, che i francesi tuttora dicono *fronde*. Ma il Ducange nelle voci *fonde* e *fundabulum* dice essere una macchina da oppugnare, con cui si lanciavano sassi.

Genh è lo stesso che *engenh* cioè ingegni o macchine militari.

A la redonda: alla ritonda cioè in giro, e vuol dire fanno girare e lavorare tutte le macchine.

Str. 9. *garnir*: la voce si conserva nella lingua francese: in italiano dicesi guarnire e guernire (3).

Ausberc v questa voce nel v. 52 dei sermoni: in it. usbergo.

Porponta da *perpunctum* o *purpunctum* veste militare trapunta o imbottita che serviva di co-

(1) Ferrari Or. ling. it.
(2) V. il Ducange §. 3. e la crusca.
(3) V. il Ferrari Or. ling. it.

razza: vedi il Ducange. Pure, distinguendosi la porponta dall'usbergo, la porponta esser doveva il nobile paludamento della condottiera; e sapendosi questo essere stato fisso con fibbia sulla spalla destra sino ai tempi de'signori di Monferrato, terrei che porponta fosse piuttosto detta dal greco πόρπη *fibula*.

Prop e lonh dal latino *prope et longe*.

Ionta giunta o accrescimento, cioè di stragi: vedi la crusca alla voce giunta §. 1.

Descofir e *desconfitz* disconfiggere e disconfitti: v la crusca.

derocad'e morta: diroccare, cioè abbattere rovesciare opprimere: *ha morto* cioè ha ucciso: frase similissima all'italiana; v la prima terzina della licenza.

S'esmay e s'desconorta si smaga e si disconforta: smagarsi vale smarrirsi perdersi di animo, v la crusca alla voce *smagare*.

Dedins la porta dentro la porta: i francesi, mutando una lettera sola, dicono *dedans*.

Licenza. Na Biatritz è vocativo.

Extorta partic. latino dal verbo *extorquere*.

Proeza in it. prodezza.

E m'alegr'e m deporta. Allegrare per rendere lieto è modo italiano. Il sustantivo diporto vale solazzo, ma il verbo *diportare* è usato soltanto in significato neutro passivo: v la crusca a queste voci.

NUM. IV.

NOTE STORICHE

Str. 1. *Sì Beatrice* vedi il numero 1.

Str. 2. *Del marchese la figlia.* Beatrice figlia di Guglielmo il vecchio marchese di Monferrato.

Stare in pace non vuol più che suo padre
Ch'è tornato al lanciare e al ferir squadre.

Per questi versi è manifesto che Raimbaldo si recò alla corte di Monferrato, vivente ancora il marchese Guglielmo padre di Beatrice e di Bonifazio. Egli vide il prode marchese, che pure in tempo di pace si piaceva di trattare le armi, e di far mostra dell'antico valore in que'giochi o tornei sì frequenti nelle corti, dove il fiore de'cavalieri si provava nelle armi. Benvenuto di S. Giorgio narra nella sua storia (1), che Guglielmo III morisse nel 1183; ma il Di Saint Marc prova con buone ragioni che il vecchio marchese visse sino al 1188 (2). Anzi dobbiam dire ch'egli fosse ancor vivo il dì 12 Giugno 1189, quando Bonifazio approvando un atto di Tommaso conte di Savoia si nominava figlio del marchese di Monferrato (3).

(1) Muratori R. I. S. t. XXIII. p. 353.

(2) Compend. cronolog. t. VI. pag. 31. c. 2. p. 48. c. 2.

(3) Guichenon Preuves t. IV. p. 44. Hist. patriae monumenta t. I. p. 952.

Str. 3. *Le donne di Versiglia.*

Inclino a credere che siano le signore di Versiglia provincia o signoria posta fra la Lunigiana e il dominio di Lucca: non di Vercelli, sì perchè il nome non corrisponde, e sì perchè Vercelli si reggeva allora a comune.

Verran Sabella e Guiglia
E Rissenda pur tosto

Sabella è forse lo stesso nome che Isabella: trovo menzione nelle vite dei trovatori di un'Isabella (1), di cui si legge una tenzone con Elia Carello altro poeta provenzale.

Una principessa Rissenda fu moglie di Raimondo Berlinghieri il giovane conte di Provenza e di Barcellona. L'imperatore Federigo in grazia di lei ch'era sua nipote concesse al marito la investitura di molte terre nell'anno 1162 (2). Di un'altra Rissenda gentil donna della casa di Montalbano s'innamorò in Mompellieri Rolletto di Garsino trovatore che morì nel 1229 (3).

E verran madre e figlia
D'Ancisa ad ogni costo

Ancisa luogo in Toscana che secondo gravi

(1) Crescimbeni t. II. p. 198.

(2) Arte di verificare le date t. X. p. 463. Crescimbeni t. II. p. 15.

(3) Crescimbeni t. II. p. 62.

autori fu la vera patria di origine del grande Petrarca—Havvi ancora un altro paese detto Incisa nel Piemonte, e di questo luogo io credo che parli il nostro poeta. Bonifazio d'Incisa fu padre di Alberto; sappiamo ch'egli ebbe in moglie Damicella, e di lei tre figliuole, Damicella, Berta, e Margherita, le quali intervennero ad un atto del 1190. Dunque è probabile che la madre e la figlia di Ancisa siano le due Damicelle.

Da Lenta Agnese già muove

Lenta è luogo presso a Vercelli, che sulla fine del secolo XII. era compreso in quella giurisdizione, come si conosce da più carte che si contengono nella grande raccolta dei documenti d'istoria patria. Non trovo però menzione di un'Agnese di Lenta.

Ma vien di Ventimiglia
Gilblina di nascosto

Gilbelina o Gilblina apparteneva forse alla casa dei signori di Ventimiglia, che fu congiunta di parentela alla casa di Savoia.

E podèsta è la giovin di Savoia

Assai gioverebbe al retto intendimento della canzone il sapere chi fosse la donna di Savoia, cui elessero a podestà e a capitana le donne che muovevano guerra alla Beatrice di Monferrato. Ma nulla potendo affermare di certo, sarò contento se siano probabili le mie congetture.

Digitized by Google

La canzone, siccome ho notato, fu scritta vivente Guglielmo il vecchio, cioè prima del 1189. In quel torno era conte di Savoia il beato Umberto III, che morì nel 1188, lasciando il figliuolo Tommaso in età di undici anni. Pertanto non potendosi avere ragione nè della moglie nè delle figlie del conte Tommaso, conviene ricercare la giovane di Savoia tra le figliuole di Umberto III. Ora noi leggiamo negli storici di Savoia ch'esse furono due: Agnese che fidanzata al principe Giovanni figlio di Enrico II re d'Inghilterra nel 1173, morì nell'anno seguente 1174, prima che il matrimonio potesse mandarsi ad effetto: Eleonora, che prima sposò il conte Guido di Ventimiglia, e poi il marchese Bonifazio. Quindi io mi do facilmente a credere che la canzone sia stata scritta prima del 1174 o in quel torno, talchè la donna di Savoia debba essere o Agnese o Eleonora. E di vero la podestà di Troia era fanciulla, se dal poeta è chiamata nella strofa 4 la damigella fresca e novella. Arroge che non vuole ritardarsi di assai l'anno in che la canzone fu scritta: se pure la Beatrice di Monferrato superava le altre donne per vanto di giovinezza e di beltà; siccome afferma Raimbaldo: imperocchè ella rimase vedova nel 1162 (1). Era dunque Beatrice ancor giovane, e co-

(1) V. il numero I.

mandava le giovani: ma il poeta con finissimo accorgimento le oppose una fanciulletta della casa di Savoia; sì veramente che la sconfitta non recasse onta alla capitana dell'esercito vinto.

Str. 4. *Chieggon Auda e Brelenda*
E Palmiera, ed Audice,
Ed Anglesa, e Guarsenda
E Agnesa ed Eloice.

Auda, Audice, Agnese erano nomi assai usitati, ma non saprei determinare chi fossero e di qual paese le donne di cui fa menzione il nostro poeta.

Di una Brelanda o Berlenda fu innamorato Lanfranco Cicala da Genova cavaliere, oratore, giureconsulto, e poeta. Ma questa non può essere la Brelenda della canzone, poichè Lanfranco morì dopo la metà del secolo XIII.

Anglesa deve essere quella stessa di cui parla Raimbaldo nella strofa V. v 1. della canzone che incomincia

,, Era m requier sa costum' e son us.

Una Guarcenda o Garsenda era figlia di Rainieri di Sabran e di Garsenda sorella di Guglielmo ultimo conte di Forqualquier. Si maritò ad Alfonso II figlio di Alfonso I. re di Aragona e conte di Provenza circa l'anno 1193 (1). Ella fu madre di Rai-

(1) Crescimbeni t. II. pag. 18. Papon Hist. de Prov. t. II. p. 273. Arte di verificare le date t. X. p. 467, 496.

mondo Berengario e di un'altra Garsenda (1). Ma se pure Raimbaldo nominò una Garsenda di Forqualquier, la ragione dei tempi vuole che sia la moglie di Alfonso II, o piuttosto la madre di lei, non però la figlia. — Mi si presenta ancora una Gaisenda o Garsenda figliuola di Obizo I. marchese d'Este, il quale morì circa l'anno 1194 (2).

Di una madonna Elisa trovo menzione nei frammenti del trovatore Anselmo di Faidit riferiti nelle giunte del Crescimbeni (3). Anselmo fiorì nella stessa età di Raimbaldo, e fu anche egli in corte di Bonifacio marchese di Monferrato, il quale lo amò e lo apprezzò grandemente (4).

Che giovinezza renda
Ad esse Beatrice.

Le dame nominate in questa strofa e nell'antecedente erano un pò vecchiette, e volevano che Beatrice di Monferrato rendesse restituisse loro la gioventù. Bella e graziosa invenzione!

O ragione le donne di Ponzone
Ne chiederanno e ammenda.

Di un tenimento detto Ponzono pertinente

(1) Papon. t. II. p. 278.

(2) Muratori Antichità estensi Parte I. cap. XXXVII. pag. 366.

(3) Tom. II. pag. 234.

(4) Crescimbeni t. II p. 43, Raynouard t. V. p. 158.

all' abate di S. Giusto di Susa si parla in un documento dell'anno 1250 (1). Ma le donne di Ponsò erano forse signore di un castello detto Ponzò posto sopra Luni e il golfo di Spezia.

Str. 5. *Poi dice che la bella Beatrice*
Sta su tutte sovrana.

La sola Beatrice di Monferrato è ora sovrana di ciò che un tempo tenne il comune delle vecchie, cioè della bellezza: sì che molte ora sono avvilite e sconfitte. Con queste parole la capitana accende le vecchie del desiderio di combattere.

Str. 6. Terminata la rassegna delle vecchie, il poeta passa all'esercito delle giovani, le quali accorrono al campo da tutte parti, perchè sanno che così piace alla Beatrice di Monferrato.

Vien con Maria la Sarda

Mi si presenta prima una Maria della torre di Arborio in Sardegna, la quale fu moglie di Bonifazio II. marchese di Saluzzo e madre di Manfredi III (2). Trovo poscia nel Tronci—*memorie istoriche di Pisa*—una Maria sarda signora ricchissima che fondò in Pisa due nobili chiese, e fu madre di Uguccione sardo da lei partorito in nave, mentre dalla Sardegna se ne veniva a Pisa. Uguccione sardo diedesi fra'primi a S. Domenico; ebbe l'abito

(1) Hist. P. M. t. I. pag. 1309.
(2) Guichenon t. I. p. 273.

dall'istesso patriarca; e l'anno 1222 fondò la sua religione in Pisa. Gli annalisti di quell'ordine non hanno saputo darmi alcun lume su questa signorile progenie sarda.

Di san Giorgio la Dama

Un castello di S. Giorgio nel distretto d'Ivrea è mentovato in un atto del re Arduino (1), però trovo in Piemonte altri luoghi di questo nome (2). I signori di S. Giorgio erano vassalli dei marchesi di Monferrato, e come tali vengono nominati nella pace fatta tra'l conte di Savoia e il marchese di Monferrato l'anno 1280 (3).

Sì Berta e sì Bastarda
Ogni suo sforzo chiama.

Una Berta figliuola del marchese di Gravesana sposò nell'anno 1211 Guglielmo figlio del marchese Bonifazio.

Nulla giovin lombarda
Ne'porti suoi star ama

Niuna giovane italiana lascia di accorrere da tutto il paese che stendesi per Italia fino ai porti di Brindisi e di altri luoghi, dove gli eroi di armi e di canto solevano imbarcarsi per terra santa. Da tempi molto più alti di questi fu detta Lombardia anche la

(1) Hist. P. M. t. I. p. 355.
(2) Hist. P. M. t. I. pag. 480, 520, 1024.
(3) Hist. P. M. t. I. pag. 1522, 1544.

Digitized by Google

Toscana e il Piemonte, anzi tutta la Italia occidentale (1).

Di Canavese vien molta compagna

Il Canavese in latino *Canapitium* signoria nel Piemonte. L'imperadore Federigo II nell'anno 1248 la diede in feudo al conte Tommaso di Savoia (2). Però in un atto del 1250 Giacomo del Caretto (quegli stesso che fu testimonio alla concessione) è nominato come podestà imperiale d'Ivrea e del Canavese (3). E sembra infatti che il Canavese dipendesse dal comune d'Ivrea nell'anno 1278, allorchè ne'patti, con cui quella città accettava la signoria di Guglielmo marchese di Monferrato, si convenne che il podestà d'Ivrea dovesse rendere giustizia agli uomini del Canavese sì nelle cause civili e sì nelle criminali (4).

E con donne toscane e di Romagna
Tommasina, e la donna di Soragna.

Per trovare la Tommasina romagnuola converrebbe svolgere da capo a fondo tutte le istorie patrie, e le raccolte di documenti di quelle città e nobili terre che sono ben molte. Conosco una Tom-

(1) Crescimbeni t. II. pag. 41. in nota. Cibrario Economia politica del medio evo p. 430. in nota.

(2) Hist. P. M. t. I. p. 1396.

(3) Cibrario e Promis Documenti, monete e sigilli p. 176. Hist. P. M. t. I. pag. 1401.

(4) Hist. P. M. t. I, pag. 1509. 1511.

massina de'Gruamonti di Ferrara: ma ella visse verso la fine del 1300. Sarà più probabilmente la Tommasina figlia di Obizo I marchese d'Este che sappiamo esser morto circa l'anno 1194. Ella potea dirsi romagnuola, sia perchè Ferrara ebbe dominio sovra una bella parte della provincia che dicesi Romagna bassa, sia perchè la Tommasina fosse ita sposa in alcuno de'tanti rami de'conti Guidi, da Bagno, da Polenta, da Modigliano, ed altri, signori, com'è ben noto, di quasi tutta la Romagna.

Un atto di Azzo I ed Ugo marchesi d'Este dell'anno 1012 finisce così—*actum loco Soranea feliciter* (1). Il Muratori ne deduce che sino da quell' epoca la terra di Soragna appartenesse agli estensi (2). La stessa terra si dice esser posta in *comitatu Parmense* in un atto del 1077 dove è compresa nella confermazione di stati conceduta da Arrigo IV re di Germania e d'Italia ad Ugo e Folco figli del marchese Azzo estense (3). Forse un secolo dopo (quando fu scritta la canzone) Soragna era passata in feudo o signoria della casa, che da quella terra prese il suo nome.

Str. 8. *Fan greco fuoco accendere*

Avvegnachè gli antichi conoscessero una certa composizione incendiaria, che talvolta adoperavano

(1) Muratori Antichità estens. Par. 1. c. XIV. p. 123.
(2) Ivi. pag. 124.
(3) Ivi Par. I. cap. VII. pag. 41.

Digitized by Google

in guerra (1), pure il fuoco greco propriamente detto o fu ritrovato o venne maggiormente in uso ne' tempi posteriori (2). Nel secolo XII, in cui fu scritta la canzone, e in quel torno il fuoco greco era assai in uso (3). Narrasi che nell'assedio di Acri l'anno 1190 le torri dei crociati assalitori furono distrutte dai saraceni che vi appiccarono il fuoco greco: e intorno al Natale dello stesso anno, in una battaglia navale combattuta in quelle acque tra le galee egiziane, e quelle de'genovesi e de'pisani, gli infedeli appiccarono il fuoco greco alle navi dei crociati (4).

Il comiato è doppio colle solite intonazioni *Beatrice* e *bel cavaliero* (5).

Raimbaldo, seguendo il costume dei trovatori (6), celebrava Beatrice di Monferrato sotto il maschio nome di bel cavaliero, tutto conforme ai nomi d'intimo affetto cotanto usati presso i greci e i romani fra gli sposi e gli amanti; nomi ch'erano per lo più di genere neutro, e ben differenti da quelli di nascita e di famiglia.

(1) Ist. di Dione Cassio Epit. di Sifilino lib. LXXV. c. XII. Vegezio lib. IV. cap. 8. e cap. 18.

(2) V il dizion. milit. del Grassi, e la Biografia universale artic. *Marcus Graecus*.

(3) V il Ducange alla voce *ignis graecus*.

(4) Serra Storia di Genova an. 1190. Lib. III. c. 7.

(5) Vedi nel Raynouard le chiuse delle due canzoni che precedono a questa. t. II. p. 257, 259.

(6) Raynouard t. II. pag. XLVII. in nota.

Digitized by Google

APPENDICE

FRAMMENTO

DELLA CANZONE CHE INCOMINCIA

» *D'amor nom lau qu'anc non pogey tant aut*
» *Qua tertam bas non sia defendutz*

Testo (1)

E s'anc fui guays entendeire ni drutz,
Ma dona m fai tot refregir del caut,
Que m tolt tot gaug, e tota ira m dona,
E me meteys e tot quan m'a promes;
5. *E mas cansos me semblo sirventes,*
Et ieu qu'en pert lo cor e la persona.
Qu' ieu fora pro ricx e de bon azaut
Sol de s'amor pogues issir allutz,
Mas trahitz sui cum fo Ferragutz
10. *Qu'a Rotlan dis tot son maior espaut,*
Per on l'aucis; e la bella fellona
Sap, qu'ieu l'ai dig, ab qual gienh m'aucizes,
Ab un dous ris me nafra'l cor d'un pes
Ab que m'auci on mielhs m'acuelh ni m sona (2).

(1) Raynouard t. V. pag. 419.
(2) Mancano due strofe. (N. E.)

15. *Si m'a bon cor ara' lh prec e l'incaut*
Que m do sa joy e m prometa salutz,
Qu'en port anelhs e manjas e'ls escutz,
E m fassa tant per que de lieys no m raut:
Si no vau m'en el pays de Tortona,
20. *E si de sai mi deu venir un bes,*
A dieu coman Proensa e Gapenses,
Qu'ieu reman pres si cum perditz en tona.

VERSIONE LETTERALE

E se ancora fui gaio intenditore e drudo,
Madonna mi fa tutto rinfrescare del caldo,
Chè mi toglie tutto gaudio e tutta ira mi dona,
E (mi toglie) me metesso e tutto quanto mi ha
promesso;
E le mie canzoni mi sembrano serventesi,
Ed io ne perdo il core e la persona.
Che io sarei molto ricco e di buon acciaio,
Sol che del su' amore potessi uscire assolto:
Ma tradito sono sì come fu Ferrautto
Che ad Orlando disse tutto il suo maggiore spalto,
Onde l'uccise, e la bella fellona
Sa che io le ho detto con quale ingegno mi uccida,
Con un dolce riso mi ferisce il core di un dardo,

Con cui mi uccide quanto meglio mi accoglie e
mi suona (mi favella).

*

S'ella m' ha buon cuore, ora la prego e la incalzo
Che mi doni sua gioia e mi prometta salute,
Che io ne porto anelli e maniche e scudi,
E mi faccia tanto perchè di lei non mi *rantoli:*
Se no vommene al paese di Tortona;
E se di qua mi deve venire un bene,
A dio comando Provenza e Gapansese,
Che io rimango preso sì come perdice in tona.

VERSIONE POETICA

Se già fui gaio intenditore e drudo,
Madonna muta in gel quant'è il mio caldo,
Gaudio al tutto mi toglie, ira mi dona:
Ch'io sarei di gran fama e ricco molto,
Se uscir potessi del su' amore sciolto.
Ma son tradito come Ferrauto
Che ad Orlando svelò suo maggior spaldo,
Perch'ei l'uccise: e la bella fellona
Sa, ch'io gliel dissi, il come ella m'uccida.
Suo dolce riso è che a morte mi guida,
Quanto meglio mi accoglie e mi ragiona.

Digitized by Google

S'ella ha buon core or io la prego e incalzo
Che mi dia gioia, e prometta salute:
Ch'io di lei porto anel, maniche, insegna,
Nè voglia che di lei roco divegna:
Se no andronne al paese di Tortona.
Ma se un bene di qua sperar poss'io,
Addio Provenza, Gapansese addio,
Ch'io resto preso qual pernice in tona.

NOTE

V.I. *Drutz* drudo cioè valoroso. Fr.Sacchetti(1)
» In parte, ov'è il valor, volgasi drudo
Rime antiche
» Or se' fanciullo e ti vuoi mostrar drudo.
Vedi il Perticari Trattato degli scrittori del 300 Lib. II. c. 2.

V. 8. Più pregevole per noi si è l'intendere, che *allutz* significa assoluto, liberato, *assolto, disciolto, prosciolto*. Quanti erano mai gli scambi, gli ammollimenti di lettere e sillabe in quella lingua e ne' dialetti d'Italia che ne discesero! Se ad un contadino romagnuolo farete dire *assoluto*, egli dirà certamente *aslù* o *allù*, che è l'*ALLUTZ* del trovatore, in cui quella *z* cotanto strana agli occhi ed all'orecchio nostro, non altro importa se non se la terminazione latina *tus* pronunciata rapidissi-

(1) Battaglia delle vecchie colle giovani C. II. st. XLI.

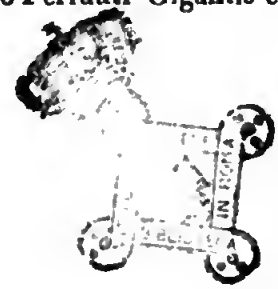
mamente. Abbiamo veduto una simile crasi o ammollimento di consonanti nella canzone alla str. 8. v. 8, in cui *bossos* vale *bolzons bolsons* bolzoni.

V. 9. 10. Turpino autore falso in tutto (sorgente però d'invenzione anche a'grandi nostri, quali furono il Boiardo e l'Ariosto) ci chiarisce pienamente questo passo (1). Ferrauto era un enorme gigante saracino, terrore dei guerrieri francesi cui ghermiva ed arrandellava come fasci di paglia. Avendo costui fatta tregua col prode Orlando, tenne con esso seri ragionamenti, fra' quali svelò la cagione della sua baldanza, l'essere cioè invulnerabile eccetto che nel bellico. Inviperito poscia dalle forti ragioni, con le quali Orlando dannava la falsa religione di Maometto, afferrò gagliardamente il predicante paladino; e mentre ambedue avviticchiati voltolavansi per terra, riuscì ad Orlando ferire nell'addome l'Achille della ferocia che per ciò venne a morte.

Ugualmente cara ci sorge in questi versi la origine italiana della voce *spalto* o *spaldo* per trincea, o muraglia con terrapieno che difende le fortezze. In bel traslato l'essere invulnerabile era a Ferraù il suo maggiore spalto.

V. ult. *tona* rete di parataio.

(1) De vita Caroli Magni et Rolandi Historia: cap. XVII. De bello Ferrauti Gigantis et de optima disputatione Rolandi.



MAG 20061

Digitized by Google

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. Sac.
Pal. Ap. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Patr. Antioch. Vicesg.

Digitized by Google

Digitized by Google